

Vernon Lee

# Genius Loci



Sellerio editore Palermo

Vernon Lee

# Genius Loci



Sellerio editore Palermo

«Aveva piovuto a dirotto durante quell'ultimo giorno a Verona e il cielo aveva cominciato a schiarirsi solo nel pomeriggio. Comprai un mazzolino di lavanda per ricordo e prima di partire sorseggiai un caffè in Piazza dei Signori. Le pietre erano ancora bagnate, ma il cielo era ormai sereno. Umide nubi salpavano sopra le torri, i colombi torraioli beccavano sui marciapiedi e volavano dentro le fessure dei palazzi, le rondini emettevano strida mentre, nascosto dietro ai tetti, il sole stava tramontando».

Vernon Lee (pseudonimo di Violet Page, 1856-1935), scrittrice di saggi di critica estetica e di racconti di fantasmi – il suo capolavoro narrativo di cui questa casa editrice ha pubblicato *Possessioni* e *L'avventura di Winthrop* – residente dal 1889 alla morte a Firenze, seguace del Movimento Estetico di Walter Pater, apparteneva a quella generazione di viaggiatori sensibili, al pari dell'amico Henry James, alle inquietudini soprannaturali, spirituali, paganeggianti dei paesaggi soprattutto italiani, nei quali trovare vestigia e sopravvivenze degli antichi dei: spiriti dei luoghi di cui dare avvertenza a una classe di viaggiatori privilegiati e lenti, in resoconti di scrittura elegante e sottile malia, come questi «paesaggi di trame e enigmi».

Il divano

254

DELLA STESSA AUTRICE  
in questa collana

*L'avventura di Winthrop*

nella collana «La memoria»  
*Possessioni*  
*Dionea e altre storie fantastiche*

nella collana «Teatro»  
*Arianna a Mantova*

Vernon Lee

Genius Loci  
Lo spirito del luogo

Con una nota di  
Attilio Brilli

Traduzione di  
Simonetta Neri

Sellerio editore  
Palermo

2007 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

*e-mail:* [info@sellerio.it](mailto:info@sellerio.it)

[www.sellerio.it](http://www.sellerio.it)

Titolo originale: *Genius Loci. Notes on places*

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-2960-1

Paesaggi di trame e di enigmi

*di*

*Attilio Brilli*

Quando cominci a conoscere l'Europa gustandone i vini,  
i formaggi e il carattere dei differenti paesi,  
cominci a comprendere che dopo tutto il fattore  
determinante di una cultura è lo spirito del luogo.

LAWRENCE DURRELL

*C'è un atteggiamento ricorrente che porta molti scrittori inglesi e americani in viaggio attraverso l'Italia nella seconda metà del XIX secolo a cogliere nella natura, nel paesaggio, nelle città e talora nelle stesse persone una componente misteriosa, inquietante, elusiva, intimamente connessa all'idea che si ha della storia di questa civiltà. Non sono rari i luoghi nei quali è effettivo il rischio di imbattersi in forze arcane che stordiscono il visitatore con la loro presenza avendo condensato la memoria di un evento fatidico, o avendo coagulato il senso della storia che in quei luoghi ha effettuato una non effimera sosta. È con inebriato sbigottimento che, di passaggio lungo le rive del Trasimeno nel 1875, Henry James vi aspira «un'aura satura e dolcemente infestata, quasi che l'esperienza dei secoli si fosse disciolta in squisita soluzione». E quando cerca di dare una spiegazione a questa vaga ebrietudine ricorda che il lago è appunto il posto della famosa battaglia e che «non c'è pellegrino appassionato che muovendosi per questi luoghi in un afoso meriggio d'estate, non senta l'aria, la luce, il languore della brezza carichi di ossessivi fantasmi di quel ricordo». Da questo ricorrente approccio medianico ad una civiltà e ad un luogo è nato uno dei più suggestivi capitoli della letteratura di viaggio e della lettura dei luoghi. Ne è stata sollecitata in particolare la sensibilità dei forestieri che viaggiavano allora fra Francia, Italia e Germania, una sensibilità pronta a cogliere e ad indagare l'anima dei paesi e alla quale guardiamo oggi noi stessi con invidiosa ironia in un'epoca che appiattisce caratteri e differenze ambientali.*

*Allo spirito del luogo la scrittrice di lingua inglese e di formazione cosmopolita Vernon Lee ha dedicato varie raccolte di brevi saggi (pubblicati in prima battuta in rivista) composte con una continuità ed un ritmo sorprendenti fra lo spirare del XIX e il primo quarto del XX secolo, raccolte che hanno titoli affascinanti ed evocativi, vagamente ruskiniani: Limbo (1897), Genius Loci (1899), The Enchanted Woods (1905), The Spirit of Rome (1906), The Sentimental Traveller (1908), The Tower of Mirrors (1914), The Golden Keys (1925). Secondo il suo biografo Peter Gunn, questi saggi rappresentano l'epigono della tradizione degli Hazlitt e dei Lamb e si rivolgono a persone colte che amano viaggiare e che possono disporre con agio del proprio tempo. La schedatura è corretta ma del tutto insufficiente, perché questi brevi ma intensi saggi non sono affatto esemplari da sistemare una volta per sempre nello scaffale delle nostre collezioni private. Chi abbia la possibilità e l'agio di leggere almeno una di queste raccolte – e la presente versione italiana è l'occasione propizia – s'accorge che la pagina di Vernon Lee s'insinua come una sottile malia tra noi e il paesaggio che abbiamo occasionalmente sotto gli occhi e che il suo modo di interagire con il mondo circostante s'impone come un'inedita grammatica dello sguardo e dei sensi traducendosi in originali interpretazioni dei luoghi. Naturalmente la sua topografia emozionale, la sua occasionale hantise, i suoi esorcismi e le sue evocazioni sono, come si dice, figli del proprio tempo e come tali da collocare in una tradizione letteraria, estetica e di gusto relativamente circoscrivibili. Ma è appunto dopo aver compiuto quest'opera di contestualizzazione che prendiamo atto di una ridondanza magnetica che ci affascina e che sembra sprigionare aromi tanto più intensi, quanto più omogeneizzati si fanno i contorni ambientali entro i quali ci muoviamo.*

*Procediamo comunque per gradi e ricordiamoci innanzi tutto che il modo di porsi di Vernon Lee nei confronti del mondo circostante, fatto di paesaggi e di città storiche italiane, francesi, svizzere e tedesche, è lontano erede della tradizione romantica. L'impossibilità per i moderni di instaurare un approccio ingenuo, diretto e ritualmente salvifico con la natura, con le favole e con i miti degli antichi, dei quali la natura stessa è intessuta e dai quali deriva la propria identità, costituisce il dramma dolente inaugurato dalla stagione romantica. Da Schiller in poi, la concezione della natura non può che essere ironica e sentimentale, ed ogni colloquio con il paesaggio – il suo volto palese – tradursi in un atto riflessivo, consapevole della propria ricreazione immaginativa, della propria finzione. La realtà appare infatti all'uomo moderno come paradigma di un mondo dove ogni antica eco si è spenta per sempre e dove, per citare Coleridge, «gli oggetti come tali sono essenzialmente fissi e inanimati». La storia dell'eredità romantica è infatti la storia della rianimazione di questo universo che ora viene investito dei sentimenti e delle emozioni dell'uomo moderno, del poeta o dell'artista. Il pittore, sosteneva Friedrich, non deve dipingere solo quello che ha davanti a sé, ma anche quello che vede dentro di sé. Quando nella introduzione al proprio volume, Vernon Lee afferma che, come tutte le divinità degne di venerazione, il genius loci «ha la sostanza del nostro cuore e della nostra mente», non fa che investire i luoghi delle proprie emozioni e acquisire in proprio un'eredità che annovera fra l'altro, come ha scritto di lei Aldous Huxley, le «devozioni naturali» di Wordsworth e l'adorazione di una natura rivestita dei miti di una fanciullezza che si sa inesorabilmente perduta.*

*Ma è proprio vero che i luoghi si sono spogliati dei miti, che hanno visto scomparire le proprie divinità, che hanno perso l'anima per sempre? Se così fosse antiche città e paesaggi plasmati da civiltà secolari sussisterebbero sotto i nostri sguardi come singoli, inani, gelidi reperti. Non è forse vero invece che quelle antiche divinità si sono trasformate in creature differenti, in entità elusive e vagamente perturbanti? Il lettore dei racconti fantastici della nostra scrittrice sa bene che quei luoghi dove si svolge una qualche pratica consuetudinaria e rituale – la sabbia accecante, la chiesa ombrosa, la fumigante collina, la porta nella cinta muraria – sono altrettante soglie che propiziano un misterioso ritorno. Ma come può avvenire tutto questo in un luogo concreto e reale, in una città di cui si calcano concretamente le strade, in un paesaggio che si percorre con un qualche mezzo meccanico e all'apprezzamento del quale si vorrebbe introdurre il viaggiatore? È a questo punto che ci viene in soccorso un singolare libriccino, Gli dèi in esilio (1854) di Heinrich Heine, che ebbe un notevole ascendente su Vernon Lee, come lo ebbe su Walter Pater ed altri appassionati dell'Italia antica, e sul quale la nostra scrittrice avrebbe discusso a lungo nell'introduzione a For Maurice. Five Unlikely Stories (1927). Nello scritto di Heine si narra come il trionfo del cristianesimo abbia bandito le divinità pagane e le abbia costrette ad un'esistenza clandestina, incubica, tenebrosa e a scomparire e a riapparire senza requie sotto mentite spoglie. Seguiamo le parole di apertura del saggio di Heine: «Torno a parlare della trasformazione in demoni cui furono sottoposte le divinità greco-romane allorché il cristianesimo conquistò il predominio del mondo. La fede popolare attribuì allora a quegli dèi un'esistenza sì reale, eppure maledetta, concordando del tutto, in tale opinione, con la dottrina*

della Chiesa. Quest'ultima non dichiarò affatto che gli antichi dèi fossero chimere, come avevano sostenuto i filosofi, dèi parti della menzogna e dell'errore, ma li ritenne piuttosto spiriti malvagi, i quali, rovesciati dalla fulgida vetta della loro potenza in seguito alla vittoria di Cristo, sopravvivevano ora sulla terra, nell'oscurità di antichi templi in rovina o di foreste incantate, allettando alla perdizione – con le loro seducenti arti diaboliche, con voluttà e bellezza, specialmente con danze e canti – i deboli cristiani che vi si smarrivano». E come se fosse una ripresa a distanza degli stessi concetti e quasi delle stesse parole, il protagonista del racconto epistolare di Vernon Lee, Dionea, riflette fra sé e sé che «le divinità pagane durano molto più a lungo di quanto noi sospettiamo, qualche volta sono apparse nella loro intrinseca nudità, qualche volta negli abiti riadattati della Madonna e dei Santi» e quindi si chiede: «Esisteranno ancora ai giorni nostri? Si può dire che sono scomparse per sempre? Non è mai venuto meno il terribile mistero dei boschi più profondi con la loro luce verde filtrata, il cigolio delle canne ondegianti e solitarie...». Nelle pagine narrative di Vernon Lee, le antiche divinità ritornano in fogge e funzioni sorprendenti e inattese, ora portando con sé un'atavica carica istintuale come segno dell'ineludibilità del destino di cui sono tuttora portatrici, ora assumendo una malinconica elusività che le costringe ad un'esistenza umbratile e fuggitiva, ma non per questo meno insidiosa e fatale.

Che Vernon Lee avesse viva la percezione di una sorta di identità nascosta in ogni oggetto, in ogni manifestazione e in ogni tratto del paesaggio è attestato da una bella pagina dello scrittore Maurice Baring che vedeva nell'amica la persona più adatta per introdurre il forestiero agli aspetti più vari della civiltà italiana e ai meandri della sua storia più lontana e segreta: «Vi mostrava il significato delle strade italiane, delle pietre, dei carri, delle botti, dei tini, dei muri, delle effigi, delle bambole, delle marionette, dei santuari cattolici e degli dèi pagani ai bordi della strada. Aveva adorato i Lari e i Penati dell'Italia antica per tutta la sua vita e conosceva il rituale ed il rispetto ad essi dovuto allo stesso modo di quello che si doveva ai santi cristiani che avevano preso il loro posto, sia che il culto e l'influenza in questione si manifestasse in un carro trainato da buoi o in un frammento di canzone o nel suono del flauto di qualche pastore vestito di pelli...». Il suo concetto di genius loci nasce appunto da questa latenza sepolta, da questa irriducibile memoria pagana alla quale la singola località affida la propria codificazione identitaria. Lo spirito del luogo si mimetizza nei modi e nelle forme più impensati, esso è il misterioso graal per pochi iniziati che sanno come schiudere il varco, come orientarsi in questi paesaggi di trame e di enigmi.

La ricerca dello spirito del luogo diventa quindi un viaggio iniziatico nel quale il visitatore di un paesaggio o di una città non è molto differente dal raddomante che «sente» una presenza nascosta, ammutolita da secoli eppure disposta a parlare ove sia interrogata con cautela, con discrezione e con tatto. Perché possa esprimersi, il luogo deve essere investito dei nostri sentimenti e delle nostre emozioni e recepito dalle nostre facoltà sensoriali, infatti proprio nella sua connaturata elusività, nel suo manifestarsi occasionale ed effimero è inscritta la cifra del nostro destino, del nostro limite, della nostra stessa fugace felicità. «Mi ricordo ancora come se fosse ieri» scrive Vernon Lee in un saggio di *The Golden Keys* dedicato a Siena, «la sottile trafittura dell'azzurro oltremare di quelle colline oltre la Lizza... quell'inconfondibile colore azzurro di contro al cielo eburneo della sera s'identificava e addirittura diventava, diciamo così, il colore stesso del desiderio dell'inaccessibile, del congedo da ciò di cui si è troppo brevemente goduto». Ci sono momenti della giornata particolarmente idonei alla percezione di questa consonanza che coincide con la manifestazione dello spirito del luogo, così come ci sono condizioni meteorologiche che ne favoriscono l'approccio. Le città manifestano la propria natura più intima nell'atmosfera lustrale dell'alba o nell'estenuazione sospesa del tramonto, le campagne sotto la sferza del demone meridiano. Allora il luogo può rivelarsi nella sua estatica essenza, in un'epifania dolente che condensa lo spazio e annulla il tempo.

Talora la comparsa dello spirito, nel quale sono comprese le qualità morfologiche e storiche di un luogo e i segni della sua particolare civiltà, ha le caratteristiche del perturbante, ossia di un'inerme familiarità che ci mostra all'improvviso un volto inatteso, ed è il caso del vecchio coperto di verderame che ci appare al termine di un lungo giro nelle campagne della Turenna. Secondo i crismi di ogni evocazione, lo spirito del luogo necessita di una solerte mediazione, come nell'esempio appena citato dove tale funzione viene esperita dal contadino dall'eloquio forbito, particolarmente consono con la natura agreste di quell'universo concluso. Altre volte il genius s'identifica, alla maniera di Heine, nella figura di un santo cristiano sotto le cui spoglie si cela un'arcaica divinità pagana, come nel san Gerione di Colonia, il saggio che più di ogni altro s'avvicina alla narrativa d'invenzione; oppure s'identifica con il figlio illustre da cui una data località trae la fama, o con l'effigie dell'anonimo prototipo – soddisfatto borghese o ardito cavaliere – del genere di vita che vi si giubila e del mestiere che vi si professa. Altre volte ancora i segni di un'antica latenza sono affidati – come ci aveva avvertito Maurice Baring – ad umili oggetti culturali come i «giardini d'Adone», o agli arcaici canti che echeggiano gutturali nei riti della settimana santa in Toscana.

Raramente d'altronde lo spirito del luogo si lascia sorprendere nelle forme di un personaggio, di una statua, di un dipinto o di un simbolo. Anzi il solo pretendere di dargli una forma o rivestirlo dei panni del simbolo o dell'allegoria significherebbe costringerlo a vanificarsi. Addentrandoci nella Siena di Simone Martini, nello sfacelo della corte di Mantova, nelle montagne del pistoiese, nella Venezia in attesa di Cook e dei suoi turisti, ci si accorge che la ricerca dello spirito del luogo si tramuta spesso nell'analisi di ben più ampio respiro di una civiltà, del suo fulgore, della sua decadenza e soprattutto di quell'insieme di elementi che la rendono unica e inconfondibile. Quando la consonanza con un contesto è completa, la narrazione procede per aforismi nei quali è racchiuso il seme di una grande civiltà, come quella dei pittori senesi che condussero la loro arte ad una tale estenuazione, da ignorare quanto succedeva al di là dei boschi e delle vigne del Chianti. Durante un soggiorno in Piemonte un'amara ironia spinge la scrittrice a chiedersi quanto gli italiani, affascinati da geniali ribaldi come il «principe» di Machiavelli, possano riconoscersi in una così prosaica dinastia. Nel piccolo museo di Bayeux, dinanzi al celebre arazzo la memoria dell'antico oblitera le meschine dispute nazionalistiche e, come un'involontaria premonizione, ci ricorda che «la razza è niente e la lingua è tutto». Una lezione, questa, tramandata ancora una volta dal mondo della classicità attraverso il lungo cammino dei secoli e inscritta negli enigmi di cui sono intessute le trame delle città e dei paesaggi.

A. B.

Genius Loci  
Lo spirito del luogo

*Ai cipressi di Vincigliata  
e ai querceti di Abbey Leix  
dedico con gratitudine  
questo libretto*

## Introduzione

Ditemi, o pietre, e voi eccelsi palazzi, parlate,  
una parola abbiate per me, superbe strade!  
Solo tu sei muto, o Genio?

GOETHE, *Elegie romane*, 1

Aveva piovuto a dirotto durante quell'ultimo giorno a Verona e il cielo aveva cominciato a schiarirsi solo nel pomeriggio. Comprai un mazzolino di lavanda per ricordo e prima di partire sorseggiai un caffè in Piazza dei Signori. Le pietre erano ancora bagnate, ma il cielo era ormai sereno. Umide nubi salpavano sopra le torri, i colombi torraioli beccavano sui marciapiedi e volavano dentro le fessure dei palazzi, le rondini emettevano strida mentre, nascosto dietro ai tetti, il sole stava tramontando. È a quest'ora, al suono delle campane, che il genio delle antiche città sembra ridestarsi e sopraffare il cuore.

Per alcuni di noi è innegabile che i posti e le località (non so trovare altra espressione abbastanza tenera e riverente nella nostra lingua pratica e personale) divengano oggetto di un sentimento intenso e assai intimo. Prescindendo dagli abitanti e virtualmente dalla loro storia scritta, essi ci possono toccare nell'intimo come creature viventi; e noi possiamo stringere con loro un legame di amicizia tra i più profondi e in grado di soddisfarci. Dire tutto questo può sembrare privo di senso, se consideriamo l'amicizia per quello che in gran parte è: un rapporto pratico e, tutto sommato, accidentale, in cui lo scambio delle idee e dei buoni uffici, l'essere a completa disposizione l'uno dell'altro e lo sfacchinare insieme giocano un ruolo primario. Ma di sicuro ci sono altre potenzialità nell'amicizia, ed è questa la parte migliore che si può realizzare entrando in rapporto con i luoghi. Di certo, quando provo a definire il bene più grande che le creature umane possono farci, un bene che trascende di gran lunga qualsiasi aiuto concreto o suggerimento intellettuale, mi sembra di trovare l'espressione più naturale nelle vaghe metafore prese a prestito da quegli altri amici che non sono esseri umani. Questo bene infatti consiste nell'incantarci, nel sollevarci lo spirito, nel placare i sentimenti sino a farci raggiungere la serenità e la felicità, nel risuonarci nella memoria come una melodia e nel far scaturire, proprio come avviene quando sentiamo o ricordiamo qualche melodia, qualsiasi vago accenno musicale possa esserci nel nostro animo. Questi sono i doni più alti dei nostri affetti umani e di sicuro li riceviamo in ugual misura, e talvolta in modo migliore, dalla realtà impersonale che chiamo, in mancanza di un nome migliore e per un desiderio latente di riconoscenza, il Genius Loci.

Genius Loci. Una divinità, di sicuro, grande o piccola a seconda dei casi, che merita una silenziosa adorazione. Ma per carità, non una personificazione; non un uomo o una donna con tanto di corona e di attributi e una definita e detestabile storia, come le terribili signore che siedono intorno a Place de la Concorde. Pensare ad un luogo o ad un paese in forma umana è, a dispetto dell'abitudine dei retori, non pensarci affatto. No, assolutamente no. Il Genius Loci, come tutte le divinità degne di venerazione, ha la sostanza del nostro cuore e della nostra mente; è una realtà spirituale. E quanto all'incarnazione visibile, è il luogo stesso o il paese; e le fattezze e il linguaggio che gli sono propri sono la configurazione del terreno, la pendenza delle vie, il suono delle campane o delle chiuse d'acqua, e sopra a tutto, forse, quella combinazione che colpisce in maniera strana, colta da Virgilio, di fiumi che scorrono intorno alle antiche mura delle città:

*Fluminaque antiquos subter labentia muros.*

Quel verso di Virgilio, in un passo che, come in molti di Dante, mostra l'immenso potere che hanno i luoghi sulla mente latina, non può che suggerire l'Adige e mi riporta a quei giorni solitari di Verona, quando mi ritrovai a guardare e riguardare di continuo i gorgi rossastri del fiume, con i maestosi mulini galleggianti che dondolavano sulla superficie dell'acqua. E questo mi ricorda che, sebbene ciò che chiamo Genius Loci non possa essere personificato, può accadere di sentirlo più vicino e più intenso in qualche singolo monumento o in qualche tratto del paesaggio. Molto spesso ha una sua inattesa presenza e prende pieno possesso dei nostri cuori ad una svolta della strada, o in un sentiero tracciato sulle terrazze di una collina con la vista di maestose montagne lontane, o di nuovo in una chiesa come Classe, vicino a Ravenna, e soprattutto, forse, nel punto d'incontro di ruscelli, o alla foce di fiumi, e sia l'uno che l'altro luogo attirano i nostri passi e i pensieri poco alla volta, senza sapere il perché e il percome. È là che il genio dei luoghi si nasconde; o più precisamente, vi s'identifica.

Ho paragonato i sentimenti che possiamo nutrire per i luoghi ai sentimenti che certi amici ridestano in noi; sentimenti di amore e di gratitudine, ma non di quotidiana familiarità o di desiderio di abitudini comuni. Ma, come esistono, o almeno possono esistere, alcune relazioni umane che costituiscono il grosso della vita, pur conservandone la poesia, così vi sono uno o due luoghi in cui ogni individuo può vivere abitualmente, senza mai perdere il senso del piacere, della meraviglia e della gratitudine. Senza dubbio potrebbero essere certi distretti fluviali in Inghilterra, o per chi scrive le valli e i declivi petrosi delle colline toscane.

Di luoghi simili comunque il prototipo perfetto è Roma. Il suo leggendario potere sui nostri cuori non può essere sondato neppure da coloro che si ritengono i suoi più devoti amanti, che ne hanno fatto la conoscenza per amor suo, con il fine di godere, come in una vacanza, del suo Genius Loci. Ci vogliono mesi e anni di quotidiana residenza per apprezzare veramente il modo straordinario in cui le difficoltà e gli aspetti più banali della vita, lungi dal diminuire questo suo potere sull'immaginazione, appaiono in tutta la loro nullità; persa nell'atmosfera di serena severità di Roma, in quella sicurezza che Roma tacitamente comunica, come qualche raro essere umano, questa vita, sebbene breve, è degna di essere vissuta con convinzione e con grazia.

Ma non era a un caso così eccezionale ed unico al quale stavo pensando, quando ho iniziato a parlare della nostra amicizia con i luoghi; non dell'amore instancabile ed eterno, ma piuttosto di semplici *amours de voyage* (nel senso più degno del termine) nei quali, sebbene il ricordo possa durare a lungo, il momento effettivo dell'incontro («ora ci siamo incontrati, siamo salvi», come dice Whitman) è necessariamente molto breve.

Incidenti banali, che in questi casi sono come un libro letto insieme o un fiore offerto in più umani rapporti, qualche volta hanno l'effetto di mutare una località da semplice espressione geografica in qualcosa di veramente nostro; infatti il piacere della pesca e della caccia, per le persone dedite alla meditazione, consiste senza dubbio nel determinare una più intima unione tra il luogo e noi stessi. In modo analogo mi sembra di aver tenuto fede alla parola data, o di aver compiuto un rito religioso, legando il luogo a me stessa per il solo fatto di aver bevuto una volta ad una sorgente che zampillava lungo la remota strada tra Subiaco e Tivoli, in un giorno di marzo, con la polvere che si sollevava a vortici. Ma anzi, qualche volta non mi sembra nemmeno di bere, bensì di fare una libagione o appendere una ghirlanda in onore del Genius Loci, infatti...

Ma basta così. Suppongo che sia stato qualche sciocco sentimento di questo genere a spingermi a comprare, dopo essere stata per tre o quattro volte a guardare i mulini galleggianti sull'Adige, quel mazzolino di lavanda nella piazza del mercato di Verona, mentre il sole tramontava e le rondini svolazzavano intorno e le campane cominciavano a annunciare la presenza della divinità dei luoghi.

## Augusta

Non mi è capitato spesso di sentirmi così felice (anche se con una certa frequenza amo esserlo, altrimenti non varrebbe la pena vivere), come quella mattina quando mi sono seduta su una panchina del Graben, nel punto in cui la tranquilla città di Augusta doveva raggiungere in origine il limite massimo di espansione. Un canale dalla corrente rapida separa il retro delle case con il tetto a mansarda dai giardinetti fioriti, ciascuno con il suo ponticello; grandi tigli, che rendono dolce l'aria con il loro profumo, si allineano per tutta la lunghezza degli originari bastioni. Senza fretta mi sedetti sotto uno di questi alberi rallegrandomi di aver ritrovato la Germania che amavo. La Germania di cui sto parlando non è quella che colonizza o che fornisce prodotti a basso prezzo, o che impaurisce in vario modo il resto del mondo; ma la Germania che ha inventato l'albero di Natale, le favole di Grimm, la musica di Bach e quella di Mozart e per la quale sembrano garantire numerose opere classiche: per esempio *Siebenkas* di Jean Paul e le memorie di Goethe e quelle di Jung-Stilling. Era mai esistito, al di fuori delle loro pagine, questo delizioso paese agiatamente prosaico e dall'aura romanzesca? La mia devozione per questa terra s'era risvegliata quando, giungendo in treno, vidi in mezzo a un verde prato, oh Germania!, una cicogna. Ed ora, ad Augusta, ho scoperto l'oggetto dei miei sogni.

Avevo trascorso la mattina gironzolando per le vie e andando in bicicletta lungo i bastioni. La città è costruita in gran parte su un'altura artificiale; le mura non esistono più, ma un ramo verde giada del fiume Lech (gli altri attraversano la città facendo girare le ruote dei mulini) forma un canale che lambisce tre lati della città. Qua e là, fra splendidi alberi e prati verdi, spuntano torri e porte, opere incantevoli che sembrano provenire direttamente dalla scatola dei balocchi; tra di essi ci sono naturalmente dei luoghi dove è possibile bere la birra, riforniti da enormi carri che si trascinano tutto il giorno per le vie. I bastioni di Augusta sono la giusta dimora per il *Feiertag* del *Faust*. Ma un Faust meno scorbutico, meno medievale; un Faust dalle maniere raffinate e spontanee, alla Van Dyck, vestito di nero, il tipico dignitoso cittadino di questa città dalle vie larghe e pulite, le fontane di bronzo con le figure mitologiche, le case con i timpani, affrescate e decorate a stucco, secondo la voga dell'Italia alla quale siamo legati da rapporti commerciali.

Seduta sulla panchina nel Graben, con l'animo lieto perché avevo ritrovato la Germania che ho sempre amato, ebbi la consapevolezza del fatto che questa Germania, di cui si dice che rimanga così poco entro le frontiere dell'Impero, s'estende sicura molto al di là di esse: ben lontana dal non saperlo, ne avevo avuto un'intima conoscenza per anni. Gran parte della Svizzera è in realtà territorio della Germania. La cara cittadina di Thun, dove ho trascorso molti anni dell'infanzia, non è altro che una microscopica e misera Augusta, mentre Bale è un po' più moderna e Lucerna, ma in particolare Friburgo, sono città più romantiche. Il fatto mi si era affacciato alla mente in maniera abbastanza strana e assurda quando fiutai in queste strade dalle case a timpano l'indefinibile odore dei portici e delle terrazze di Thun: un vago odore di drogheria, di birra stantia e di legno vecchio che mi era molto familiare in Svizzera e che avevo ritrovato anche nell'Engadina. Perché l'Engadina, malgrado la lingua, non è altro che la Germania medievale; quelle case Samaden dai tetti spioventi, le volute di ferro battuto e tutto il resto sono tipiche di questo versante delle Alpi; e lo sono anche le chiese con i campanili a cipolla, coperti di graziose tegole o di metallo verdastro. Le incisioni su legno di Dürer, la musica della Passione di Bach, l'umorismo di Jean Paul, il romanticismo di *Wilhelm Meister*, le lettere della famiglia Mozart sono tutti ugualmente tipici di questi luoghi; di tutti quei luoghi, penso, nei quali gli odori tipici delle drogherie, della birra e del legno vecchio indicano la presenza della Germania meridionale.

Forse ciò che unisce questi luoghi, non tutti alpini, è proprio la relativa vicinanza delle Alpi. Qui ad Augusta, nella verde uniforme pianura, si intravede a distanza in fondo alle vie, nel vuoto fra le torri, la neve appena caduta. I tetti incredibilmente scoscesi delle case e delle chiese sembrano raccontare delle tremende tempeste che violente precipitano giù dalle montagne; e i canaletti dei mulini nelle strade secondarie, con i loro alti edifici di legno, scorrono bianchi e densi, come se fossero usciti da un ghiacciaio. Agio e prosperità, pascoli floridi, alberi frondosi e case per starsene caldi; ma venti e nevi e cime di montagne non solo per rasserenare e rendere corroborante l'aria, ma per portare un tocco di poesia e di romanzesco nell'anima opulenta della città.

A tutto ciò si deve aggiungere una certa devozione, che è essenzialmente un tradizionale comportamento tedesco di mettere in pratica la religione, non in occasioni ufficiali, o festive o comandate, come fanno gli inglesi, gli italiani e i francesi, ma come una necessità intima e quieta. Nella cattedrale, durante la funzione del pomeriggio, i fedeli seduti erano troppo assorti per notare la presenza di uno straniero, e le contadine con fazzoletti simili a turbanti e file di bottoni d'argento vagavano indisturbate mormorando le loro preghiere, tenendo i rosari tra le mani, le dita distese le une contro le altre. In un'altra chiesa c'erano ancora gli addobbi di una cerimonia, alberelli di betulla appoggiati contro le colonne e infilati in secchi di legno, e corone e festoni che pendevano lungo le pareti. Un'improvvisa folata d'aria aveva sparpagliato i rami secchi riempiendo la chiesa del profumo dell'abete, delle foreste e degli alberi di Natale. Le foreste e gli alberi di Natale, i due simboli del sentimento e della fantasia tedesca, sono in fondo la stessa cosa e rappresentano il quasi selvaggio sentimento romanzesco e in pari tempo la fantasia infantile. Era giusto che mi ricordassi di loro ad Augusta, e prima di lasciare questa cara e antica città e di tuffarmi nell'altra Germania – quella che *non* amo – lasciatemi ricordare una misteriosa e consueta professione praticata da alcuni dei suoi abitanti, uomini e donne, ma in particolare dalle donne. La ostentano su certe insegne che sono ricorrenti come quelle decorate da spade e grappoli d'uva dorata sopra le porte delle taverne, presenti in particolare nel nucleo ristretto della città chiamata *Fuggerei*. La professione è quella di *Hochzeits-und-Leiche Bitterin*.

Preferisco la forma femminile e mi chiedo se in uno degli innumerevoli racconti di Jean Paul ci sia la nonna o la zia zitella di qualche bella e romantica creatura del 1790 che in Augusta praticava la professione di «Organizzatrice di Matrimoni e di Funerali».

## La Settimana Santa in Toscana

Di quelle due settimane fastidiose trascorse ad Arezzo durante la Settimana Santa, con il vento che soffiava dalle nevi del Falterona, mi è rimasta una sensazione di incantevole devozione che offusca persino il ricordo degli affreschi di Piero della Francesca. Nell'abbandonare quelle stradine lastricate, tetre e piene di desolazione per infilarsi nelle chiese con una folla silenziosa e imbacuccata che usciva ed entrava a sciami, si aveva l'impressione immediata di ritrovarsi a guardare dentro un'anima, là dove s'era sempre notato un corpo piuttosto sordido.

Le chiese erano sfolgoranti, perché quella era la sera dell'illuminazione del Santo Sepolcro. Una luccicante piramide di ceri color argento e oro pallido era stata deposta su uno degli altari, mentre sul pavimento della chiesa, davanti ai gradini dell'altare, attorno ad un misterioso oggetto dorato, simile a una culla, erano sistemati i piccoli giardini. Piccoli giardini di Adone, se giudicati da un punto di vista storico, trasmessi al mondo cristiano dal paganesimo, e poi per tutti i secoli dopo la nascita del Cristo; dappertutto luci e sepolcri, piante di senape e di crescione, vasi di grano in germoglio; ma non per questo si perdeva il senso religioso, al contrario si poteva risalire a forme di devozione a lungo dimenticate. Mi chiedo allora se anche il paganesimo accettava riverente tra i suoi splendori i doni dei poveri di borsa e degli umili di spirito. Qui ad Arezzo, sotto le splendide e solenni luminarie dell'altare, c'erano file di luci che brillavano più intensamente agli occhi dello spirito; per l'occasione erano state prese a prestito lucerne d'ottone usate in cucina, dal fusto lungo, con appesi gli smoccolatoi, e moderne ma volgari lampade a petrolio di porcellana, oltre a lumi da notte con su appiccicata l'etichetta con il nome e l'indirizzo; un prestito al venerato Santo Sepolcro che implicava un brancolare a tentoni su per scale buie e l'andare a letto con l'aiuto di un fiammifero. Allo stesso modo, si intravedevano povere e minute viole del pensiero e gerani in bracieri di terracotta smanicati, perfino in barattoli di marmellata vuoti con ancora l'etichetta.

Nel duomo, quella mattina, in occasione della «lavanda dei piedi», avevo provato la stessa sensazione di piacevole religiosità. Sono un'appassionata di processioni religiose e ne ho viste tante, sin dall'infanzia, ai giorni delle fastose messe pontificie di Pio IX. Ma è solo in Toscana e soprattutto in campagna e in zone impoverite come Arezzo, che ho avvertito la soddisfazione solenne che promana da queste feste liturgiche che accomunano i ricchi e i poveri, senza alcuna forma di ostentazione e di lusso smodato. Le persone cui venivano lavati i piedi erano realmente povere, una panca piena di miserabili in età molto avanzata, ospiti di reclusori, ma vestiti con eleganza di una tunica bianca di qualche confraternita, sulla quale uno di loro aveva un distintivo di madreperla. Parecchi erano ciechi e molti così malandati che dovevano essere aiutati a raggiungere il loro posto su per i gradini dell'altare. Sedevano lì del tutto impassibili, i vecchi piedi su un morbido tappetino di un rosso sbiadito, in attesa che i preti nei loro addobbi sontuosi – i piviali color prugna, verde susina ed oro – porgessero a ognuno di loro un sorso di vinsanto giallastro, e che il vescovo si spogliasse della mitra e della sua splendida dalmatica che lo rendeva simile a un pavone e si inginocchiasse per lavare loro i piedi. Mentre aspettavano, i parroci di Arezzo avanzavano in fila indiana (tra loro c'erano venerandi monaci con tanto di barba) tutti in cappe d'oro, e benedivano solennemente un'argentea caraffa piena d'olio posta sull'altar maggiore, propagando oltre la sommità il segno della Croce, come fanno i bambini quando buttano i baci: quello stesso olio destinato a ungere il morente, uguale per il ricco e per il povero. Intanto la folla dei contadini e degli umili cittadini ciabattava in silenzio per la navata, si inginocchiava e si alzava ripetutamente, paga di contemplare tanto splendore con il consueto rispetto.

L'impressione culminante di questo genere di rappresentazione non è stata comunque ad Arezzo, ma sulle colline vicino a Firenze durante la processione del Cristo morto del Venerdì Santo. Il sole era tramontato poco prima che si arrivasse in Val d'Ema, il cui corso serpeggiante era delineato vagamente da filari di pioppi in germoglio, e il grano verde e i fiori degli alberi da frutto avevano assunto un risalto spettrale con il vanire della luce nei fondovalle. Eravamo in ritardo. La processione si era mossa dalla chiesetta sulla collina e solo l'aureola della Madonna, scorta da dietro, era ancora visibile, un sottile cerchio d'argento contro l'azzurro della sera. Era nostra intenzione d'incontrarla a metà del suo itinerario attraverso i campi. Ci arrampicammo lungo il fosso e aspettammo tra i pioppi, sul lato opposto del ponte che avrebbe dovuto attraversare. La processione emerse dalla collina e scese verso di noi, lontani mobili punti di luce attraverso la valle, accompagnata dal suono smorzato dei tamburi al ritmo della marcia funebre. E quando la banda cessò, fu accompagnata da un inno strano ed arcaico, cantato dalle voci gutturali degli uomini. Poi le prime torce apparvero sul ponte, proiettando riflessi rossi sull'acqua e spargendo una pioggia dorata di scintille mentre venivano smoccolate contro il parapetto. In mezzo a questa luce fumosa, i cavalli fluivano sul ponte con uomini in mantelle scarlatte ed elmi romani su cui si riflettevano le luci, e appena dopo, tra le file degli spettatori che fiancheggiavano la strada (i più lontani, una linea rossa di facce vagamente illuminate, i più vicini una semplice linea scura), sopraggiunse l'incerto vacillare del baldacchino sull'invisibile figura del Cristo morto. Ora la processione avrebbe attraversato il villaggio per cui, avendo deciso di incontrarla faccia a faccia, tornammo indietro arrampicandoci di nuovo attraverso i campi fino alla chiesa. Negli scorci delle strade del villaggio, si potevano vedere parti delle facciate delle case che improvvisamente si illuminavano al passaggio delle torce e delle candele; e grandi ruote di fiaccole ogni volta che una torcia veniva smoccolata contro il muro. E nelle pause tra i tamburi e la marcia e lo strano inno, le voci della gente che vendeva in piazza le nocchie e i biscotti. La processione cominciò a salire su per la collina verso la chiesa dove l'aspettavamo: le rosse mantelle dei soldati romani, le tuniche bianche delle confraternite si avvicinavano nella luce fumigante, poi fu la volta del baldacchino scuro, dondolante, che s'allargava e si restringeva mentre ondeggiava, finché abbiamo potuto scorgere, tra le file delle candele, la livida figura distesa con le braccia inerti e abbandonate. In fondo sulla collina, nel frattempo, mentre i tamburi cessavano e il malinconico canto di voci gutturali riprendeva, riapparve la Madonna, portata dalle donne con il capo coperto di veli scuri, una figura avvolta nel velo nero, l'aureola argentata contro il cielo. La processione entrò in chiesa, le torce, una dopo l'altra, vennero spente davanti alla porta tra una pioggia di scintille; i soldati romani e la banda aspettarono fuori, con un clangore finale dei cembali e l'alto rombo dei tamburi. Ora che s'era fatto scuro, si potevano notare, lungo la strada che la processione aveva percorsa, le fattorie e le case coloniche illuminate, palazzi di Aladino, punti di luce gialla nei campi scuri, sotto una volta celeste trapunta di stelle brillanti. Mentre ritornavamo in macchina verso casa, si levò la luna inondando ogni cosa di una pallida soffusa luce azzurrognola, i cipressi e le case bianche...

Per quante migliaia di anni la processione si è snodata attraverso la valle? Di certo, molto tempo prima della nascita di Cristo, al tempo di Pale e di Vertumno e chi sa di quale gentile divinità dei campi, prima dei giorni di Roma e d'Etruria.

## In Turenna. La campagna

È con un piacere dal sapore piuttosto particolare che mi ritrovo nella campagna della Loira. Questo sud mite e razionale, privo delle effettive, ineffabili attrazioni e del fascino prepotente del vero sud, è accessibile sia al sentimento che alla fantasia quotidiana della gente del nord: ecco la Turenna soavemente saggia, dalle linee delicate delle colline assolate, né troppo basse né troppo ripide, dai fiumi freschi accompagnati dai pioppi e dalla fine pietra grigia, elegantemente incisa nei cornicioni e nelle torrette e pervasa da una soffusa incipriatura dagli incantevoli colori tenui che rende i tramonti argentei piuttosto che dorati.

Questa felice terra non coltiva niente destinato allo spirito come tale: né foreste di abeti, né distese di erica, né ciuffi di cipressi; niente che non sia inteso, prima o poi, per la tavola, come il grano, le viti, i meloni e la bella frutta rampicante; ma forse è per questo motivo che possiede, al più alto grado, quel singolare genio francese che riesce a cambiare in una specie di poesia i pigri e sensuali bisogni della vita.

Provai lo stesso sentimento ieri, quando i miei amici della *Commanderie* mi accompagnarono da certe persone vicino a Vouvray, nel tardo pomeriggio, lungo la grande Loira, con la sabbia dorata e i giallastri *coteaux* che circondano gli argentei tetti di ardesia. Sedemmo in un giardino vecchio stile a terrazze, pieno di fiori, sopra il grande fiume; c'erano due vecchi, cortesi signori dall'aspetto incantevole che tenevano viva la conversazione; ci offrirono dello squisito vino bianco, una torta simile al pane e delle susine verdi, spaccate per quanto erano mature.

È impossibile parlare in modo adeguato della Turenna, ricordarne il sapore (è stato davvero l'intuito a farmi descrivere il suo incanto con la parola «sapore»), senza elencare le cose da mangiare e da bere. Confesso che negli altri paesi non rivolgo grande importanza al mangiare che considero solo come uno degli inevitabili fastidi della vita; ma in Turenna ci penso sempre, lo sento come un fattore preminente della vita. Ha diritto ad essere tale, perché, come ho detto, questa terra ha trasformato i pasti in poesia. Il *déjeuner à la fourchette* all'osteria di Saumur era una componente essenziale dell'incanto della vecchia città, come le discrete *portes-cochères* di Balzac, sommerse di rampicanti, e la graziosa casa con le torrette costruita dal re René per la figlia. Mi ricordo, e mi ricorderò sempre, delle belle lunghe pagnotte di pane, simili a biondi cactus, di cui possiamo sbocconcellare pezzi enormi, così come di ogni altra cosa, a Langeais. E anche lo Château de St. Avry, che concentra tutta l'originale espressione poetica di quella parte della Loira in un solo sorso – un sorso in una conchiglia d'argento da assaggiatore – del *Vin de Chinon* invecchiato dieci anni. Il nome di St. Avry non è quello vero; l'ho inventato di proposito, perché se altre persone nutrissero una diversa idea del luogo, non vorrei nemmeno saperlo. La mia personale avventura in quel luogo è stata come una pagina, ma una di quelle di grande piacevolezza, di *The Sentimental Journey*, con la differenza – e ciò avrebbe sorpreso Yorick – che invece di giungere elegantemente in calesse, arrivai a St. Avry spingendo in salita la bicicletta.

Avvenne nell'agosto di due anni fa, in un pomeriggio di immenso e generoso calore del sud, con le strade polverose che odoravano di clematide ormai sfiorita e bruciata dal sole. Ero stata attratta dalle torri e dalle mura dirute di St. Avry, seminascolate tra i frutteti, e anche dal fatto che era stato l'ambiente in cui si era svolta l'azione di uno dei più monotoni, ancorché noti, romanzi storici. Il castello era stato trasformato in una fattoria, ma una fattoria in cui gli abitanti sembravano sprofondati nel sonno, tutti tranne un cane che, pur abbaiano, non mi aveva impedito di entrare. Finalmente, tra le viti a terrazze e i peschi a spalliera, apparve un contadino che dimostrava apertamente il suo malumore. Comunque al primo sguardo capii subito che si trattava di un caso di retorica. Mi piacciono i francesi perché amano la retorica e quando sono in Francia riesco a diventare io stessa retorica. In meno di un minuto il contadino si era ammorbidito, in meno di due era diventato cortese ed espansivo; in meno di cinque ci ritrovammo tra le mele e le pere che si stavano maturando sulle stuoie, i mantici sulfurei e le damigiane nel vano circolare della torre del castello, gareggiando l'uno con l'altro in eloquenza e distinzione di modi. Va a merito di una nazione il fatto di coltivare queste qualità non solamente per se stessa, ma di derivarle, al solo contatto, dagli altri; da parte mia, in tali occasioni, mi sento sempre invasa da un sincero orgoglio e ai complimenti gallici rispondo dicendo che anch'io sono nata in Francia, prevedendo l'inevitabile commento (in quel momento perfettamente giusto) secondo il quale devo essere naturalmente francese nel cuore.

La torre rotonda è tutto ciò che rimane integro del castello di St. Avry che Richelieu, come si dice nel romanzo storico che ho già citato, fece distruggere dopo la famosa congiura. Il contadino mi mostrò anche la magnifica vista della Loira fiancheggiata dai pioppi, con Tours che luccicava in lontananza e, volgendosi in diverse direzioni, mi indicò le torri di Luynes e Langeais. Mi accorsi che conosceva strane storie sulla rovina degli *châteaux* della Turenna, di cui così pochi (di fatto penso solo uno) sono rimasti di proprietà delle famiglie originali. Suo padre, un grande mugnaio, aveva l'abitudine di comperare gli arazzi antichi per coprire i muli e per farci le tende per i braccianti durante la vendemmia; gli antichi arazzi portati fuori dagli *châteaux* reali! Quanto poi agli arazzi di Chambord, era una storia complicata, degna di Balzac! In questo modo giungemmo a parlare di agricoltura e di enologia, e poiché intuì che avevo una certa competenza in quest'ultima (abbastanza almeno da impedirmi di chiedere come un mio amico, «in quale fase va aggiunta l'acqua?»), insistette per farmi visitare la cantina. Mentre ci stavamo avviando, apparve tra l'erba e i fiori d'autunno una donna dall'aspetto dignitoso, con in capo un cappellino da sole e un cestino sottobraccio, che l'uomo mi fece l'onore di presentare. «Mia moglie», disse, «è una delle donne più laboriose che ci siano», con evidente imbarazzo per il suo silenzioso inchino e per l'unico dito che riusciva a tendermi poiché aveva raccolto le patate. «È una delle donne dall'aspetto più distinto che abbia incontrato», risposi, mentre ella si allontanava, sperando che lui apprezzasse la grande fortuna che gli era capitata. Ma il suo spirito volubile gli aveva già fatto cambiare argomento e si era immerso in un'eloquente filippica sulla decadenza della Francia, sui grandi svantaggi della suddivisione della proprietà, sulla crescita dell'Egoismo Borghese e sullo spopolamento delle campagne; in tutto ciò non ero riuscita a capire se egli si rammaricasse della situazione come patriota, o ne godesse nell'intimo come un *Esprit éclairé*. «Nous disparaîtrons, madame; nous disparaîtrons sûrement», concluse con cupa soddisfazione; né da parte mia alcun gesto di disapprovazione come «Oh, mais, monsieur» avrebbe potuto farlo abdicare alla lucidità del suo ragionamento o all'eloquenza sulle sue riflessioni. «Ma», gli dissi, «riflettete, monsieur, sul fatto che l'Europa non può fare a meno del popolo francese; altrimenti, se voi tutti sparite, le nazioni europee morirebbero di *ennui*».

«Ah, pour cela, madame, je ne garantirais pas le contraire», ammise, raggianti, mentre girava la chiave nella porta della cantina. La cantina era nelle viscere, tanto per dire, di una delle torri bruciate da un incendio, circondata da piante e da ghirlande di clematide, un luogo, in quel giorno di agosto, impregnato della più fresca e fragrante oscurità. Mi porse una piatta tazza d'argento, simile ad un cucchiaino, ma abbastanza concava da contenere più o meno due sorsi e mi invitò a gustare la sua vendemmia mentre me la mostrava. Il suo entusiasmo aumentava con le parole, finché alla fine volle farmi assaggiare il più delizioso vino del paese, il vero *Vin de Chinon*, invecchiato dieci anni.

«Ed ora potete dire», affermò il contadino di St. Avry, «di aver gustato il vino più buono di tutta la Turenna, se non della Francia. E di aver avuto il migliore benvenuto da queste parti» aggiunse, quando lo ringraziai caldamente preparandomi alla partenza, «perché la visita di un'intelligenza così colta ed illuminata come la vostra rompe la monotonia e alza il tono della mia vita campagnola».

Poiché avevo capito che voleva essere lui a dire l'ultima parola e la più cortese, e che non sarei stata davvero capace di gareggiare con lui in cortesia ed eleganza di espressione, lo ringraziai *à l'anglaise*, presi la bicicletta e partii nella direzione del vitreo fiume Cher, oltre al quale giace, tra i vigneti più assolati e i giardini di meloni, l'ospitale *Commanderie*.

Questa fu la mia avventura a St. Avry, circa due anni fa. L'impressione che ebbi della campagna della Loira resta invariata nella mia memoria; e pochi giorni dopo, essa mi venne incontro personificandosi, mentre vagavo tra questi alti vigneti, i campi di zucche e le cassette basse dal tetto grigio, ornate di fiori che esalavano un caldo e polveroso odore di clematide, tra l'arida malva e il quadrifoglio che si stava inaridendo. Incontrai un vecchio, molto simile ad un satiro vestito in modo appropriato, con un serbatoio di solfato di rame e una siringa per le viti; i suoi ordinati vestiti di cotone e la sua stessa vecchia persona erano completamente coperti di uno straordinario verderame bluastrò: un bronzeo *genius loci* della prospera, vecchia Turenna.

## In Turenna. I castelli della Loira

C'è un altro aspetto della Turenna e della campagna della Loira, oltre l'affascinante e comune dolcezza di cui ho parlato. Il passato di questa delicata e prospera regione è, come per la Francia, melanconico e raccapricciante. Ad eccezione del salone in rovina del castello di Chinon, che a mala pena si distingue dai giallognoli dirupi coperti di vigneti, dove per la prima volta Giovanna d'Arco incontrò il delfino, non mi viene in mente nessun castello o palazzo storico di cui valga la pena custodire le memorie. Tuttavia non sono sicura dell'autenticità della terribile fortezza di Loches, dove le torri, a forma di prua di nave, spuntano fuori dal magnifico giardino di roseo malvone e di albicocchi e di viti, con delicati garofanini selvatici cresciuti a mazzetti tra il lastricato. È bene, anche se occasionalmente, dissipare le proprie illusioni sul passato, scuoterne la polvere dai piedi e respirare con piacere in questo decoroso e monotono presente. Forse ho sbagliato fin dalla mia infanzia, rifiutando di visitare le storiche prigioni di Venezia, di Ferrara, di Mont Saint-Michel e di altri luoghi; e ora sono contenta di scoprire, quasi accidentalmente, quelle di Loches.

Prigioni orribili, simili a grotte, con feritoie senza vista; lo sventurato e malvagio Duca di Milano scarabocchiava disegni puerili ed enormi iscrizioni che stringono ancora il cuore: «Celui qui n'est pas content» e così via. Peggiori ancora erano le prigioni dove venivano rinchiusi certi vescovi ribelli, con buche che erano state ricavate nella gialla arenaria simili ad altari e a stazioni del calvario; tragiche buche scavate per arrampicarsi verso finestre senza vista. Sul pianerottolo di assi nella parte esterna c'erano delle grate di legno che, si dice, fossero gabbie umane su disegno di La Balue. Appena lasciato il castello, si inizia ad errare attraverso la cara ed antica città, ornata di fiori ed alberi da frutta, soffocando di orrore e d'indignazione per la folle crudeltà di quei giorni lontani. Perché prigioni simili non sono un elaborato espediente per la tortura, ma il casuale risultato di mera e ottusa indifferenza. In luoghi come questi furono gettate persone che andavano incontro alla paralisi e al disfacimento per un motivo non più giusto di quello che spinge un bambino a gettar via un rospo mezzo schiacciato o una cavalletta: creature viventi trattate come verdure di scarto e senza tenere presente, verrebbe da pensare, che possa esistere in loro la capacità di soffrire. Di recente a Loches, aprendo un passaggio sotto il castello, in un fossato privo d'acqua, è stato rinvenuto un libro spaginato e mezzo marcito, un volume, scritto in italiano, di Paolo Giovio, le *Vitae*. Ne fui intensamente commossa: questo messaggio che raccontava della più profonda infelicità proveniva forse dal paese di mia adozione; dallo splendido, malvagio, ma delicato e umano rinascimento italiano. Quelle pagine rappresentavano con ogni probabilità l'unica consolazione di uno degli infelici reclusi di quella prigione sotterranea, pagine che gli furono crudelmente strappate di mano e gettate via sotto gli occhi.

Di certo oggi siamo migliori, pensavo, qualsiasi cosa si possa dire, e presi a respirare meglio quando il treno con un lungo fischio cominciò a muoversi lungo l'Indre accompagnato dal falasco. E in altre situazioni siamo di sicuro molto più fantasiosi dei nostri antenati. Essi seppero creare forme estetiche più eleganti delle nostre e in qualche modo, negli angeli e nei santi, ebbero più tenere ispirazioni artistiche. Ma apparentemente non hanno saputo immaginare le sofferenze della gente; e ci è voluto il più alto sforzo poetico del più grande poeta medievale per far rivivere il tragico destino di Ugolino con una lucidità simile a quella che Laurence Sterne ha riservato, nel nostro moderno diciottesimo secolo, al destino dello storno in gabbia.

Ci sono stati troppi orrori per trarre un completo immaginario conforto lungo le sponde della Loira e sulle rive dei suoi dolci affluenti, l'Indre, la Vienne e la Cher. L'incantevole e originale architettura dei più antichi *châteaux*, anzi delle piccole fattorie e *gentilhommières*, la loro scultura sobria e delicata simile ai primi radi boccioli di un pruno invernale, tutto questo non ha nulla a che fare con le storie malvagie sulle quali tanto insistevano le guide e le portinaie. La mostruosa e ibrida massa di Blois (parlo naturalmente della parte rinascimentale) con le spaventose file di orribili gargolle sopra il classico colonnato, con quel labirinto di stanzette, basse e soffocanti, nelle cui credenze si dice con insistenza che fossero conservati i veleni di Caterina dei Medici e dell'assassino dei Guisa, questo terribile castello di Blois sembra l'unico monumento adatto a rappresentare la crudele Francia dei Valois, la cui malvagità non fu mai purificata, come invece quella dell'Italia, dall'aria aperta e dalla luce del sole, dal forte impulso dell'energia umana e dal calore generoso del genio. Esso conserva, tra gli altri oggetti ripugnanti, un quadro col *Matrimonio* di Joyeuse: un ballo in una stanza stretta e bassa, dove dame affettate con il guardinfante danzano con i beniamini di Enrico III in volgari sbuffi di calze e di maniche, con barbe e cappelli alla Mefistofele, un sabbath adatto alla decorazione in pietra scolpita Brocken. Perfino l'incantevole castello di Amboise, che si erge così fantastico sopra un ampio tratto della Loira, è pieno di memorie che neanche la brezza dei pioppi lungo il fiume e il profumo dei fiori di tiglio essiccati al sole e la mielata clematide sanno addolcire. Nel castello di Amboise, in una cripta sotto l'incantevole cappella di St. Hubert che si protende come una spinosa gargolla gotica dal muro maestro del castello, è conservata una statua chiamata *La noyée* che potrebbe rappresentare il genio malvagio della Loira. Il fiume la rigettò durante un'inondazione e la gente di campagna crede che rappresenti una donna annegata. Ma in realtà è solo una di quelle terribili effigi nude che Goujon, Pilon e altri grandi scultori francesi del tempo hanno avuto la crudeltà e l'empietà di eseguire. Magari fosse stata rigettata nella Loira perché venisse completamente sfigurata dalle pietre alluvionali e con lei gran parte del Passato di questo bel Paese, ahimè! di tutta la Francia per essere travolto nel nulla.

Sostituiamo in ogni caso a questo passato che sarebbe stato meglio che non fosse mai esistito, un passato – l'unico giusto – ricavato per mezzo della fantasia dalle piacevoli allusioni e dalle improbabili suggestioni dei mattoni e della calcina. Non solo i mattoni e la calcina, ma anche la grigia e graziosa ardesia, leggera come una piuma, che copre gli aguzzi tetti, e il piombo argenteo e ritorto sul dorso del tetto e sui pinnacoli. Infatti sto parlando ora del castello di Azay-le-Rideau che, grazie al cielo, non ha una storia da trasmettere e niente su cui valga la pena di soffermarsi. La domenica, quando andammo a visitarlo, era chiuso e apparentemente privo di abitanti. Sotto i grandi filari vicino alla porta stava alzando le tende un circo e dei soldatini con le calze rosse pescavano nell'acqua alta del fossato. «Se si potesse entrare» notò la mia amica poetessa, «potremmo prendere il tè del pomeriggio servito da mani invisibili; e la bestia si precipiterebbe fuori e pretenderebbe di sposare qualcuna, se ci fosse qualcuna che si accingesse a cogliere un geranio». Perché Azay-le-Rideau è davvero un castello da fiaba, o almeno un castello per Celia e Rosalinda prima (o dopo) che furono fuggite nella foresta di Arden.

Un castello feudale, questo, con torri e fossati, ma con le finestre e i torrioni ricoperti di raffinate sculture fiorentine e ornato tutto

intorno da minuscole statue dai motivi gotici, ma simili a quelle che si trovano sul piedistallo del Perseo del Cellini. La sua forma è il trionfo dell'irregolarità, angoli ottusi e angoli acuti e ovunque curvature improvvisate e torri dove non dovrebbero essere, riflesse in forme ancora più irregolari e dai toni poco più argentei sulle acque del fossato, e tetti che pendono chissà dove. Quei tetti sono in realtà il culmine del tutto: danno l'ultimo tocco o, per meglio dire, l'ultima parola a tutto quello che già è incantevolmente improbabile. L'ardesia, tanto per cominciare, è diventata simile a un strato di gusci e di ali di scarafaggi, solo che ha le diverse sfumature del tono smorzato dell'argento. Al di fuori (naturalmente perché ci siamo stati di domenica), sullo sfondo di un cielo grigio molto delicato, terso, argenteo, si stagliano gli ornamenti di piombo dei segnavento e delle decorazioni: figure minute, o che sembrano tali, di cavalieri che impugnano le lance, di teste contorte di salamandre che sporgono dai rami delle campanule, che spuntano dalle fronde delicate delle felci, o che sono avvolte da petali di fiamma. Si potrebbe immaginare che i folletti dei raggi di luna e delle nuvole siano rimasti intrappolati, una notte, e siano stati inchiodati per sempre sulle torrette a punta del castello. Mentre prendevamo il tè (da mani, ahimè, non invisibili) alla locanda del Grand Monarque, la poetessa ed io discutevamo sulla eventualità che Azay-le-Rideau avesse potuto essere, in un periodo della sua storia, proprietà della vecchia fata che teneva principi e principesse chiusi nella sua uccelliera, i quali passavano dalle sue mani a quelle del pastore Joringel e della sua Jorinde. Un passato ben più appropriato e più rispettabile di quello dei castelli, tanto per dire, di Loches e di Amboise!

## Siena e Simone Martini

C'è un particolare medioevo nel medioevo, un carattere inconfondibile nel medievalismo di fondo il quale si estinse senza, diciamo così, eredità alcuna, senza lasciare nulla che i tempi seguenti avessero potuto elaborare o migliorare; un medioevo che non si sarebbe mai cangiato in alcunché di moderno. Fui colpita con grande intensità da questa sensazione ritornando da Siena, per la dodicesima volta, all'inizio di questa primavera. Così isolata tra querceti di notevole altura e aride collinette di creta vulcanica, questa bella città ebbe in casa la propria civiltà, così come l'acqua piovana dei propri bottini e, cosa ancor più caratteristica, volle essere costruita senza mantenere traccia di tempi anteriori e quasi nessuna aggiunta di quelli posteriori, in un momento assai particolare, poco prima che scoppiasse la peste del quattordicesimo secolo. È costruita in bellissimi mattoni color rosa, con eleganti aggetti e bifore ogivali, baluardi e torri che, simili a fiori, sveltano ovunque sulla valle. Gaia, semplice, un po' convenzionale, eppure cavalleresca e romantica, è una città dove, come l'ha dipinta Lorenzetti nel suo grande affresco, le fanciulle potevano danzare per le strade cantando *en ronde*, come quelle che Dante ancora ragazzo incontrò il giorno di Ognissanti. Il Dante ragazzo, poiché mi sembra che, per quanto la *Divina Commedia* derivi dal mondo antico dischiudendo le porte di quello moderno e dello sconfinato futuro, la *Vita Nuova* appartiene a quel genere di medioevo che, per così dire, morì giovane e senza eredi, il medioevo di questa città color rosa, murata e turrata. Greci e romani non vi hanno seme, e quanto alla *Vita Nuova*, non è altro che il fiore perfetto della poesia d'amore medievale, donchisciottesca e mistica, dei casuidici Cavalcanti e Guinizzelli, dei Rudel e dei Vital e dei Ventadour di Provenza, incantevoli, convenzionali eppure matti come le stacce. Questo genere di medioevo rappresentato da Siena (Pisa infatti ci parla di tempi anteriori, bizantini, mentre Firenze e Venezia vivono appassionatamente nel Rinascimento), questo medioevo dalle mura rosate e dalle torri a strisce (tipiche delle scatole dei balocchi, e tali e quali furono amate dai Primitivi, fino all'Angelico), ci ha lasciato altre testimonianze d'alta perfezione: le leggende di S. Francesco, le novelle più romantiche del *Decamerone* e soprattutto *Aucassin et Nicolette*.

Una delle caratteristiche principali di questa particolare arte medievale è che non conosce altra stagione all'infuori della primavera. Questo forse è stato il motivo per cui questa volta Siena mi ha colpito per il suo assoluto volto medievale, infatti non c'ero mai stata in aprile. Il verde smagliante del grano, la tenerezza delle foglie, gli alberi ovunque in fiore sui pendii, entro le mura e fra le torri, mi riportarono alla mente la dolcezza ornamentale e squisita di questo genere particolare di medievalismo e mi fecero apprezzare (per la prima volta appieno) l'incanto particolare della pittura senese. Debbo confessare che traggo piacere dall'idea che ha reso i critici recenti così spietati nei confronti della scuola senese, idea secondo la quale essa non avrebbe condotto in nessun luogo. Non fu certo segno di lungimiranza da parte dei senesi il continuare a produrre dolci Madonne e santi ferventi vestiti di abiti ricamati come quelli apparsi a Matilde di Magdeburgo, su splendidi fondi d'oro stampigliato, senza muovere dito per affrettare l'avvento di Michelangelo, di Leonardo, di Tintoretto, di Velasquez, o dei membri della Accademia Reale o degli odierni «fuori concorso». Come i fiorentini, trentanove miglia al di là dei querceti e delle vigne del Chianti, costoro avrebbero dovuto faticare fino all'esaurimento per studiare l'anatomia, la prospettiva, il movimento e tutto quanto permea lo spirito moderno. Ma non vollero o non poterono farlo, e da parte mia ne sono più che felice. Nell'arte come nella vita c'è spazio per tante cose. Oltre al progresso, che talora richiede doti di ruvidità e fermezza e quasi sempre un'incredibile testardaggine, c'è la quiete, il fascino dell'acqua immobile. Simili alla loro città natale, medievale allorché il medioevo era del tutto esaurito, questi poveri senesi ci hanno lasciato dipinti di squisito incanto cromatico con cappe ricamate e aureole sfrangiate e l'incanto e la dolcezza di volti di Madonne, di angeli e gentili, melanconici anacoreti: un giardino murato di medievale fanciullezza e di grazia, di fiori la cui fragranza inebria la mente e il cui fascino ammalia la vista. Siamo loro grati di averlo mantenuto intatto sotto le mura rosate di questa città collinare. Il mondo è abbastanza grande perché altri s'impegnino in diverso modo nel divino gioco dell'arte. Perché non dovrebbe essere altrettanto ampia la nostra comprensione?

Sì, non mi vergogno di dirlo, non amo Sano di Pietro, Andrea di Vanni, Giovanni di Paolo e Girolamo di Benvenuto (le loro qualità peggiori sono questi vaghi patronimici), solo per le loro opere maggiori che mi ricordano parti del *Parsifal* di Wolfram e *Aucassin et Nicolette* e i *Fioretti* di S. Francesco, ma per la loro immobilità e l'ingenuità che possono scendere al livello delle filastrocche per bambini: meravigliosi giardini cosparsi di rocce grigie e azzurre, con minuscoli eremiti in manti a strisce impegnati nella gestione della casa, con pozzi in miniatura e animali di legno, e giardini del paradiso dove angeli, belle dame, giovinetti in turbante e gonnellino, imponenti messeri e tutti i poveri, piccoli Innocenti del fatidico massacro passeggiano fra gigli alti venti piedi, viole abbastanza grandi da nascondere i conigli e fragole grosse come la testa di una persona. Tutto questo si addice a Siena e sono felice che Siena gli si addica.

E ora veniamo a Simone Martini. Infatti se Siena non fosse stata ciò che fu realmente, la concentrazione di tutto ciò che è medievale, incapace come fu di andare oltre il medievalismo, non avrebbe mai potuto generare un pittore come lui. E se non l'avesse fatto Siena, non l'avrebbe potuto generare nessun altro luogo al mondo. L'opera di Simone Martini, ahimè, è molto più dispersa e rovinata di quella di ogni altro grande. La sua stessa identità personale è rimasta nascosta per secoli dietro un apocrifo, Simone Memmi, dal quale solo di recente, escludendo un mediocre allievo, Lippo Memmi, la scuola critica del Morelli l'ha tratto fuori. La sua *Annunciazione* è una delle più raffinate e belle pitture degli Uffizi. La galleria e il seminario di Pisa hanno un certo numero di tavolette con dei santi fulgidi e delicati oltre ogni dire; sulle pareti della sala consiliare di Siena c'è un affresco rovinato con la Vergine in trono fra angeli e santi la quale sembra andare e venire con la luce e con la capacità individuale d'intenderla, incerta e seducente visione di celestiale splendore. Ma le più importanti opere sopravvissute di questo maestro si trovano ad Assisi e il ricordo di S. Francesco e la realtà di quei dirupi di rosee rocce sbriciolate dovrebbero costituire, non per ragioni storiche ma per un piacere poetico e artistico, il motivo per cui ci si reca in quella città. La strana chiesa inferiore di S. Francesco protegge con le sue volte ribassate alcune delle più importanti opere d'arte: gli affreschi di Giotto, per esempio, e dei più qualificati giotteschi o dei suoi immediati predecessori, la profezia e la promessa dell'arte rinascimentale. Nell'opera di Simone Martini invece – nella cappella con le storie di S. Martino e nella fascia con i santi attorno all'altare maggiore – non ci sono né profezia né promessa, ma solo perfetta

compiutezza. Comunque la vogliamo descrivere, si tratta di un misto di antiche, tenaci raffinatezze, di una bellezza fattasi astratta in una sottile ieratica Costantinopoli, di splendori dell'estremo Oriente giunti a noi attraverso gli smalti persiani e i damaschi siriani, elementi morti e dispersi, rivitalizzati e fusi insieme dalla fiamma dell'occidente cavalleresco. Questa arte è espressione di un genio individuale o un fortuito caso storico? In un senso o nell'altro, credo che quest'arte di Simone Martini – un'arte indifferente tanto all'anatomia, quanto alla prospettiva e alla solidità e incurante di ogni espressione drammatica – sia quel genere d'arte che possiamo definire estrema, compiuta. Sebbene sia venuta più tardi, credo che corrisponda alla poesia più aristocratica e artificiosa, ai metafisici dell'amore del primo medioevo, ai trovatori, ai mistici neoplatonici e ai compositori di sonetti petrarcheschi. È forse l'unico fiore perfetto del vero medievalismo, anteriore alla rinascita del cristianesimo apostolico e al ritorno del buon senso pagano: un medievalismo in bilico, come gli eroi dell'epos francese e tedesco, fra Europa e Oriente. Una realizzazione perfetta, per quanto possa apparire contraddittoria, segnata dall'immatùrità della primavera appena uscita dall'inverno e destinata a non diventare mai estate.

Essa s'addice alla medievale città di Siena quale mi è apparsa da ultimo, mentre sorgeva con le sue mura rosate e le torri sulle vigne ancora prive di linfa, con il primo verdeggiare del grano e i fiori di ciliegio delle sue aride colline.

## Fra le montagne di marmo

Questo è il cuore delle montagne di marmo, di quei picchi e di quei dirupi che delimitano le piane erbose di Lucca e di Pisa come un gruppo di giganti reclinati sui gomiti, a tavola, i quali, dai ponti di Firenze e dalle alture sopra Siena si delineano così discontinui, quasi fossero una corona di spettri, così tenui e immateriali che solo le sagome aguzze e fiammeggianti li distinguono dalle nubi tempestose. Mi trovo seduta sotto radi castagni ingialliti sul fianco della collina, sopra il centro della cava, che sa di balsami secchi e di mirra. Sono in alto, così in alto che, se mi volto attorno, lo sguardo vaga per una serie di costoni che sprofondano non nelle valli, ma giù nel mare. E proprio dalla parte opposta, di fronte, ripido come una casa che sovrasti il passante per strada, si leva l'imponente Monte Altissimo, stagliato come un pezzo di cristallo, puro marmo dai picchi alla base. Nudo marmo che assume un tenue color lilla dove l'ha patinato il tempo e che si tinge a strisce alterne di un ancor più tenue cinnamomo, marmo sul quale il mio amico scalatore e due cavatori sembrano capocchie di spillo.

Si stanno arrampicando su per la cava più alta, la famosa Tacca Bianca. La si vede da miglia e miglia di distanza simile a una grande chiazza di neve il cui profilo dentellato si staglia contro il cielo: lo strato del marmo più puro e cristallino, il nucleo interiore della montagna, non scavato come le altre cave dalla mano dell'uomo, ma lasciato indifeso sotto l'usura incessante del sole, del gelo e delle tempeste. Lassù, sopra e sotto gli stretti ripiani della strada, infilano cunei di ferro nella roccia, attraverso i quali posano o lanciano tavole per mezzo di corde, e il fianco della montagna viene tagliato a blocchi dai cavatori che gli stanno appesi di fronte. Se sollevo lo sguardo, vedo innanzi a me la grande Tacca Bianca, candida, sfuocata nel sole accecante. E da tutta l'immensa montagna, mescolati alla nitida voce della sorgente in basso, giungono il tenue ticchettio dello scalpello e di tanto in tanto il fragore di una valanga di bianchi detriti che si rovesciano da un ripiano all'altro.

Le cave del Monte Massimo sono soltanto le più elevate e le più belle delle tante altre che si trovano nelle valli gemelle di Serravezza. Esse incombono ovunque sui fianchi della montagna, sopra i boschi autunnali di castagni e le macchie di faggi, semplici chiazze simili a neve su in alto; più in basso grandi incavi, meravigliose sbocconcellature di scisto marmoreo, terra d'intenso scarlatta, torrenti di squamoso *débris* simili a cascate di crisantemi fra fitti oliveti. Due torrenti, gelidi e bianchi di polvere di marmo, serpeggiano per la duplice valle e s'aprono la strada con la loro acqua bassa e tranquilla fra i pioppi ingialliti verso le sabbie. E nella loro corsa azionano delle segherie che macinano polvere di quarzo mentre tagliano a lastre i blocchi di marmo.

Le strade sono coperte di un alto strato di polvere di marmo e hanno enormi carrarecce formate dalle file di bovi, talora fino a quattro paia, che trasportano grandi lastre e blocchi grezzi. Giunti a destinazione, alla segheria o al deposito, i conduttori scendono dal loro posto fra le corna enormi dei bovi e calzano torno torno il blocco con leve d'acciaio, cantando mentre si muovono. Il blocco gira lentamente su se stesso, rimane in bilico sull'orlo del carro, oscilla, si rovescia e casca nella poltiglia di polvere di marmo, si solleva e resta immobile sul fianco.

L'attività assolutamente primitiva del cavare e del trasportare il marmo è molto bella e interessante. Non ci sono due blocchi che sembrano uguali, e il modo in cui si muovono, come se fossero vivi, non è dovuto alla forza bruta, ma ad un abile tocco dallo straordinario senso dell'equilibrio. Questo sembra infondere vita anche agli uomini, impegnati con cose che hanno volontà. Ne rimasi colpita in modo particolare in una delle cave più basse che chiamano la Cava Rossa. Si tratta di un anfiteatro circolare scavato nella terra color carminio, con qualche ulivo maestoso, sovrastato dalle candide pareti di *débris* marmoreo e l'entrata tenuta sotto controllo da enormi blocchi grezzi. Su un lato, dovunque è sgocciolata l'acqua, questi blocchi sono coperti da una specie di reticolo di cristallo arancione o se si preferisce da un lichene, sull'altro prevalgono il tono e il colore carnicino, fra il rosa e il dorato, a paragone del quale i nudi del Giorgione e la Niobe di Subiaco sembrano pallidi e freddi. Sopra la fenditura della cava dalla terra color rosso acceso, un'altra cava seminasosta dagli olivi e di sotto, immensi, quasi verticali ravaneti di materiali di scarto candidi e rosati che franano senza posa con fragore negli stagni della valle. Era giù per una di queste cascate di detriti che gli uomini s'apprestavano a lanciare un colossale blocco di marmo. Questo stava per essere sollevato su rulli costituiti da tronchi puliti di castagno in una specie di esiguo piazzale sul ciglio della cava, con poche capanne di frasche e attorno alcune strane seghe a mano, simili a quelle degli obelischi. Una dozzina di uomini, alcuni davvero belli e armoniosi nei movimenti, stavano sollevando il blocco con i paranchi, cantando come i marinai, mentre lo spingevano e lo facevano scivolare. Alla fine prese l'aire, simile a un'imbarcazione che venga varata sui rulli, fino al limite della piattaforma, in mezzo agli uomini che urlavano correndo. Poi i pezzi di legno, tutti meno uno, vennero sfilati e il blocco fu sollevato con le leve sul punto dov'era. Assicuratosi che fosse libero da ogni parte, il caposquadra dette il segnale e il blocco fu lasciato cadere. Precipitò giù per la ripida cascata, alta qualche centinaio di piedi, sollevando nella corsa la polvere di detriti di marmo fino a restare avvolto da quella che sembrava una nuvola di fumo che lo seguì per tutta la corsa. Il fianco della collina ebbe un sussulto, il blocco era arrivato in fondo. «Come fumava!» osservò il caposquadra.

Non sembra che le cave del Serra e del Vezza fossero note agli antichi, i quali cavavano il marmo, sin dai tempi di Augusto, nelle altre vallate più vicine al golfo di La Spezia, di Luni, o, come si dice oggi, di Carrara. Michelangelo sarebbe stato il primo ad accorgersi che i fiorentini possedevano nel loro territorio (quelle che chiama montagne di Pietrasanta) un marmo altrettanto bello di quello che si poteva ottenere dai marchesi della Lunigiana. La conseguenza fu, come si sa, che egli venne impiegato per anni a costruire strade e ad aprire cave per Clemente VII. Si dice che cavasse marmo anche dal Monte Altissimo e, chissà, che avesse raggiunto la magnifica Tacca Bianca sulla sommità. Il fabbro della cava, ai piedi del Monte Altissimo, con il quale feci una lunga chiacchierata sotto i castagni, mi informò che i nostri ospitali amici francesi, gli Henreaux, avevano cominciato ad attaccare la meravigliosa Tacca Bianca nel 1870, e che dei tentativi erano stati compiuti tanti e tanti anni fa da «tal Buonarroti», ma che forse si trattava solo del racconto di una vecchia, di una favola. Fosse come fosse, malgrado le lamentele che si trovano nelle sue lettere, non posso fare a meno di avvertire che i grandi picchi marmorei e le strette gole dovettero essere luoghi consoni a Michelangelo molto più delle anticamere vaticane. E vorrei dimenticare di cuore tutte le angherie di bottega e gli intrighi e pensare che la sua vera vita fosse stata lassù, a scrutare le tempeste fumiganti fra i crepacci o, attraverso le file di monti, le navi che aprivano le vele nel mare al tramonto, lontano, lontano, degno successore del misterioso indovino Aronta di Dante, il quale

*Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca  
per sua dimora onde a guardar le stelle  
e 'l mar non li era la veduta tronca.*

Senza dubbio, viste dalle colline di Firenze o dal pontile, le montagne di marmo sembrano avere ammaliato l'immaginazione di Michelangelo. Anche se non dipinse mai delle montagne reali nei suoi sfondi, ne colse tuttavia l'atteggiamento e, per così dire, la gestualità: il riposo stanco di alcune, il piegarsi innaturale di altre sul gomito o sulla spalla, il girarsi del collo e il torcersi della schiena e dei lombi, l'intera tragedia primeva dei giganti di marmo, del loro sforzo, del trionfo e del fallimento; e riprese tutto questo nei suoi profeti, nelle sibille e nelle tragiche allegorie di donne e di uomini.

Questo è forse – chi può dirlo? – il dono più grande che queste montagne di marmo e questo Monte Altissimo che si leva davanti a me con i suoi pinnacoli simili a una cattedrale consunta dal vento, hanno fatto all'arte. Perché, ahimè, il marmo, il marmo più bello, più puro, quasi al pari di quello greco, è venuto alla luce troppo tardi. Quando non potevano ricorrere a qualche frammento di colonna antica, Niccolò e Giovanni Pisano e Jacobo della Quercia avevano a disposizione soltanto del marmo venato, maculato, soggetto a sfaldarsi; non sembra che lo stesso Michelangelo abbia fatto ricorso alla migliore qualità di marmo di queste valli, non comunque al marmo della Tacca Bianca. Questo venne riservato ai moderni saloni e alle accademie. Intanto ci sono degli uomini appesi con le corde ai dirupi che stanno tagliando dei blocchi dalla superficie perpendicolare della montagna. Quanto a me, mentre odo il debole ticchettio di invisibili scalpelli dall'altra parte del dirupo e il crepitio del marmo, sento che le opere di scultura moderna, tutta quest'arte desolata ed inerte, mi riserveranno nel futuro un qualcosa di vivido e meraviglioso, qualcosa che consiste nel marmo in cui sono scolpite, nel ricordo dell'aroma d'erbe seccate dal sole, del gorgoglio della sorgente ai piedi dell'Altissimo e della vista dell'aquila che gira in cerchio sui bianchi dirupi spettrali.

## Gli epitaffi di Detwang

Mi è sempre piaciuto visitare i cimiteri, ma non per motivi sentimentali né, spero, per morbosità. Infondendo terrore solo perché significa addio, la morte non alletta i miei pensieri, o non li turba più di quanto non facciano gli altri dignitosi, per quanto sgradevoli, momenti della vita. La mia predilezione per i cimiteri, quindi, non dipende dal fatto che i loro ospiti sono morti, ma piuttosto che siano stati vivi. La storia infatti non rappresenta una soddisfacente introduzione alle generazioni passate. Essa tratta esclusivamente di persone di rango e ci lascia con quel genere di sentimenti che in taluni scritti ci comunica un'intelligenza sensibile; ben coltivata, senza dubbio, ma un po' troppo stantia. È improbabile che possa aver pranzato con Dante, o essere stata intima amica della regina Elisabetta. Nei cimiteri, al contrario, si fa la conoscenza di persone, se posso usare per loro questa espressione, del nostro livello; infatti si possono considerare gli epitaffi come biglietti da visita che i defunti si compiacquero di lasciare ai posteri.

A parte questo, è solo in un luogo di sepoltura che si apprendono certi dettagli della vita di una località. I tessitori dei Marchesati del Galles per esempio hanno rivelato la loro prosperità e la loro raffinatezza nelle pietre tombali dalle eleganti sculture e dalle colte iscrizioni. Inoltre si viene così a contatto di magnati e di notabili meno importanti; a Cirencester, per esempio, con la famiglia di Lord Bathurst di Pope, e in una cittadina simile, Tonnerre, in Borgogna (con un intero secolo di politica francese e intrighi di corte), con i Le Telliers, Marchesi di Louvois e i loro clienti, i Beaumont, tra i quali il misterioso Signore o Signorina d'Eon. E per quel che riguarda l'Italia, si viene spesso remunerati per avere decifrato le iscrizioni sepolcrali dal semplice splendore romantico dei nomi; la sola morte avvenuta nel 1570 e qualcosa di una monaca aristocratica di Ravenna, di nome Elettra Malagola, vale un intero poema di Browning.

Ma, per quanto ne so, i cimiteri più attraenti si trovano in Germania. Di certo l'elemento più impressionante di Norimberga, per esempio, è il Johannis-Friedhof. Lo ha circondato un'incredibile città moderna, tanto che il Calvario di Krafft e le stazioni della Via Crucis si ergono in mezzo a incipienti viali; ma ciò aggiunge una nota ulteriore alla sua solenne stravaganza. È in ogni senso uno dei luoghi più strani che abbia mai visto, proprio perché non esclude nessuno e accetta la contemporaneità delle epoche: gente morta solo un paio di anni fa è sepolta accanto a Dürer a Pirkeimer o Hans Sachs e ci sono grosse corone, completamente secche, di abete e di tasso sulle tombe dei cittadini di Norimberga del quindicesimo e del sedicesimo secolo. S'incontrano nutrici e bambini che girano tra le tombe incredibilmente vicine le une alle altre, e ragazzetti di strada a piedi scalzi che si divertono (come si addice a una nazione di uomini colti) a sillabare gli epitaffi. Non c'è da meravigliarsi se tutti desiderano esservi sepolti, poiché questo è un luogo che offre l'opportunità di piacevoli vicini di casa. Esso comprende tutte le più grandi famiglie patrizie del medioevo, i Tuchers, i Loffelholzes e gli Eisenbeiss (con la loro *armoire parlante* raffigurante un selvaggio con un coltello fra i denti), che hanno lasciato immensi cartigli con i nomi dei loro defunti nelle chiese principali. E grazie a loro, il cimitero è un museo perfetto che raccoglie una delle più affascinanti branche dell'arte germanica, quella, per intenderci, delle decorazioni araldiche. Se si avesse la pazienza di spazzare e di tirar su (con un ramoscello colto dal vicino roseto, o con il gambetto della foglia di limetta) gli aghi secchi e polverosi delle ghirlande mortuarie di alcuni secoli fa (togliendo nel contempo la corona recente che sa di abete) si scoprirebbero nude iscrizioni di bronzo e stemmi che chiarirebbero per quale motivo Dürer abbia disegnato magnifici scudi e cimieri con le ali e le proboscidi di elefante e quei superbi, aridi tralci di foglie che sono fra gli aspetti migliori della sua opera.

Se i cimiteri tedeschi risultano più redditizi, lo si deve al fatto che i loro occupanti non sprecano tempo pensando all'immortalità e a cose del genere, non si preoccupano di colpire i posteri con le loro virtù, ma vanno dritti al segno presentando la loro biografia e il loro rango. Tutto questo è ben evidente nella chiesa di Sant'Erasmo a Ratisbona, che appartiene in gran parte all'epoca in cui quella città era la sede della Dieta Imperiale. Qui si possono imparare i diversi modi in cui, durante il diciassettesimo e diciottesimo secolo, si poteva venire al mondo: aristocratici, nobili, o semplicemente benestanti, ecc., poiché, come affermò un insigne naturalista della Baviera, *der Mensch*, cioè l'umanità, ha inizio con i baroni. Che non ci siano equivoci in proposito! Se la Morte, lo scherzoso scheletro di Dürer e dei Piccoli Maestri, si permette di fare il buffone con gli individui, è a condizione di tenere lontano gli artigiani dalle classi elevate. Questo è il caso delle dame sepolte a Sant'Erasmo, le cui declinazioni femminili allungano i nomi e i titoli e fanno sì che se ne stiano in disparte come altrettanti guardinfante o cerchi con i *paniers*. «Era una dama, una tale dama!» viene da esclamare con il poeta, scoprendo l'esistenza (o la morte) della blasonata Frau Maria Barbara Magdalena Bayerin, Suturin da Sutur, moglie del segretario della Liechtenstein Legation, di Sua Maestà imperiale romana e anche di sua altezza principesca Schwarzenberg. Erano mai esistiti dei fantasmi sostenuti, più di lei, da stecche di balena e ingessati da corsetti di rigida tela? Ciò incute soggezione, ma un altro epitaffio di donna, nella chiesa di Sant'Erasmo, ispira terrore. Si trova accanto ad un piccolo dipinto votivo che mostra Ratisbona in fiamme, mentre un santo in tunica romana e sandali (probabilmente Sant'Erasmo) discende dall'alto per spegnere l'incendio con un secchiello da latte con un solo manico di legno. In questo luogo riposa l'insigne Domina Maria Susanna Baronessa de Leoprechting nata de Saverzapf. «Hic Jacet et Tacet», si legge sull'epitaffio con laconica suggestione ... «Hic Jacet et Tacet». Non oso pensare cosa Domina de Saverzapf dovesse essere quando era in vita e aveva l'uso della lingua.

Ci si sente più istruiti dopo aver letto gli epitaffi di Ratisbona; ma il cuore e la mente migliorano, per usare una bella frase del diciottesimo secolo, leggendo con attenzione gli epitaffi di Detwang. Se per caso vi accadesse di sapere dove si trova Detwang, tanto meglio. Ma ho deciso di non rivelarlo a chi non lo sa, poiché si trova in una felicissima provincia della mia memoria. Comunque basti sapere che Detwang è un villaggio posto in una vallata verde e stretta, tra ripidi pendii coperti di abeti e di pascoli alpini teneri come l'insalata, con un fiumicello scuro fra gli ontani e in lontananza le mura e le torri di una città. Pochi i vigneti perfino nei luoghi assolati, ma è possibile gustare un eccellente vino bianco sotto i tigli in fiore di una grossa locanda lungo la strada. Oltre a questo edificio, Detwang possiede tre vaste case dall'aspetto lindo coi tettucci di antiche tegole che sporgono sui loro frontali come il tricorno di Napoleone, circondate da siepi di ribes e violaccicche coltivate con cura, da gigli e da rose. C'è, naturalmente, un mulino; ci sono anche una grande fattoria turrita e una chiesetta gotica con una bella cella campanaria lombarda, e nell'interno tre notevoli altari antichi scolpiti e dorati della scuola di Veit Stoss e i ritratti oleografici di Lutero e di Melantone.

Per molto tempo non avevo sentito parlare dell'esistenza di Detwang e non mi era mai venuto in mente che avesse dato i natali ad un uomo eccelso. Un grande uomo, inoltre, in grado di dimostrare con la sua persona il vanto dell'ereditarietà. Poiché, come Sebastian Bach, il famoso musicista di Detwang proveniva da una famiglia illustre. Le lastre di bronzo, con lo stemma e il cimiero, avevano subito l'usura del tempo sul muro esterno della chiesa, e inoltre erano state incise in spigolosi caratteri gotici; ma i miei occhi carpirono fortunatamente una frase in corsivo: *Musicus Instrumentalis*. La memoria si mise in azione e veloce tornò con innumerevoli associazioni che mi si appollaiarono nella mente come i corvi nel cimitero di Detwang. Il pensiero per esempio di Quantz (nome incantevole), *Kunst-Pfeifer* di Federico il Grande, o pifferaio d'arte, con il ricordo delle varie cantate di Bach e Matteson e Händel che egli dettava al Dr. Burney; anche il giovane compositore di Hoffmann, pure lui *Kunst-Musikus*, che (da qualche parte nel 1780) fu distratto dalle fughe in otto parti e *dai canoni infiniti* da due sorelle incantatrici, Lauretta e Teresina, che lo trascinarono in una vita errabonda da una locanda all'altra, proprio in questa regione della Franconia Centrale.

*Musicus Instrumentalis!* Cominciai a sillabare l'epitaffio di Herr Georg Heinrich Zahn, che era nato nel 1735 ed aveva «errato per il vasto mondo» al servizio dei Conti di Wickerat e Hombusch; nel frattempo notai un altro Zahn accanto a lui, un più illustre fratello che era stato musicista al servizio di Sua Altezza il Conte (*Hoch graflich*), l'Ambasciatore inglese Didlay, a Copenhagen; poi scorsi il nome di un padre poco meno illustre e infine di quello che era considerato il massimo esponente della famiglia Zahn, il più grande dei fratelli, lo stesso Herr Georg Philipp Zahn. «Grazie alla diligenza e alla virtù» diceva il suo epitaffio, «fu capace di ascendere sempre più in alto, accolto nelle eccelse case di conti e di principi (*«er schwang sich durch Fleiss und Tugend durch gräfliche und fürstliche hohe Hauser immer höher»*) fin quando, nel 1762, l'Imperatore di Russia Pietro III lo fece chiamare presso la sua corte, dove egli si esibì con gradimento universale. E quando, solo due giorni dopo l'esecuzione, ascese al trono di Russia Caterina II (l'epitaffio delicatamente si esime dal fare allusioni circa il povero imperatore Pietro e su ciò che gli accadde dopo aver ascoltato Herr Zahn), egli venne nominato al suo seguito come Maestro di Cappella. Lo strumento che suonava era il fagotto con il cui umile legno (*unscheinbares Stück Holz*) era in grado di trascinare gli animi dalle lacrime alla gioia. «Dopo diciotto anni (continua l'epitaffio) di meritevole servizio, al momento dell'addio ricevette la grazia di baciare la mano della più grande Imperatrice del mondo. E nel 1780 ritornò nella casa paterna con l'intenzione di godersi la ricchezza che aveva accumulato, insieme ai fratelli a Hohlbach. Ma fu ucciso nel 1784 da una pallottola vagante mentre partecipava ad una battuta di caccia nella Foresta Superiore».

Le signore più in vista di Detwang, che erano uscite dalle antiche case con i tetti a tricorno e la dispensa e i giardini di gigli e che (incuriosite dalla bicicletta che avevo lasciata nel portico) mi avevano seguito con i loro bambini fino al cimitero e cortesemente mi avevano aiutato a decifrare gli epitaffi, le signore di Detwang, dicevo, cominciarono ad esprimere un sincero cordoglio per la morte prematura e violenta di Herr Georg Philipp Zahn. Ma riuscii a vanificare il loro dolore facendo notare che a nessun mortale è dato di raggiungere il massimo della fortuna in ogni aspetto della vita e che Herr Georg Philipp Zahn aveva indubbiamente goduto dei più grandi privilegi ed onori che siano riusciti a ricompensare l'impegno e la virtù perfino di un *Kunst-Musikus* il cui strumento era il fagotto.

## Friburgo

La sera in cui arrivammo a Friburgo – Friburgo in Svizzera, non Freiburg nel Baden – la *Jeunesse des Ecoles*, come si definiva, procedeva in solenne processione verso il palazzotto del vescovo e implorava *Monseigneur*, che cortesemente era apparso alla finestra, perché incoraggiasse i loro studi con «*Quelques douces paroles*». L'impressione che tutto questo aveva lasciato in noi, per quanto non conforme a ciò che la Francia moderna ci ha insegnato a considerare francese, era certamente *French-speaking*. Essa richiamava alla mente, insieme alle tranquille, invitanti *pâtisseries* e *charcuteries* frequentate da melliflui ecclesiastici e da discrete signore vestite di nero, e alle soglie impeccabili delle aristocratiche dimore Luigi XIV, una sorta di Francia ideale, indenne dall'*Encyclopédie* e dalla *Revolution* e resa prospera e devota dalla benevole sagacia, poniamo, dell'autore di *Télémaque*. Faccio riferimento all'autore di *Télémaque* perché nella linda e fiorita *haute ville* di Friburgo, ciò che più di ogni altra cosa colpì la mia attenzione fu l'insegna di un negozio di un rilegatore costituita da un colossale volume rosso con sopra inciso a lettere cubitali *Oeuvres de Fénelon, Tome II*.

Fu quella l'impressione sintetica della città alta di Friburgo e della sua incantevole monotona atmosfera francese. Ma quando si discende dall'altura a lama di coltello sopra la quale è costruita – la cattedrale con l'organo del settecento, il grande tiglio (circondato da sedili) nato dal ramoscello della vittoria presso Morat, la *Police Locale* con le finestre traboccanti di superbi garofani e di gerani, il palazzo episcopale e le deliziose *charcuteries* e *pâtisseries* e tutto il resto – quando si discende uno qualsiasi dei vicoli lastricati che conducono al fiume, sembra di immergersi come per incanto in un altro paese e in un altro secolo e nel mondo dell'inverosimile più assoluto.

La città bassa è la Germania, la Germania del medioevo, dei tempi per lo meno di Lutero, Hans Sachs e Götz von Berlichingen «dalla mano di ferro» – la Germania dall'autenticità piuttosto ambigua, sospettata di essere una sorta di pittoresca *folia*, creata da Dürer e dai Piccoli Maestri per anticipare la scuola romantica di La Motte Fouqué e Hauff e Uhland. Per quel che riguarda Friburgo, non è possibile averne due opinioni diverse e ho capito da dove nasce una simile idea. Hai mai osservato, lettore allevato da nutrici tedesche, un giocattolo di stagno, costruito dai poetici stagnai tedeschi, a forma di castello fortificato, cinto da mura e difeso da torri, con foreste smaltate di abeti e con fossati concentrici nei quali, versando l'acqua nel torrione centrale, si potrebbero far nuotare le anatre facendole muovere con la calamita? Questo gioco, che per me rappresentava il medioevo, è ciò che, in modo visibile, ha ispirato la creazione di Friburgo. Voglio spiegarmi meglio. La città alta, come ho detto, è ammassata su una stretta lingua collinare attaccata al mondo reale solo nelle vicinanze della stazione ferroviaria e distaccata sugli altri tre lati. Ciò sembra semplice, perché si immagina che il crinale si proietti, come centinaia di altri crinali, sopra una valle o su una pianura, o su qualsiasi altro elemento della natura. Ma questo è esattamente ciò che non avviene a Friburgo. Poiché Dürer, o chi altri escogitò piani per la Provvidenza mentre veniva creata questa città giocattolo, fece in modo che il crinale in questione, irto di campanili e di tetti aguzzi, emergesse dall'altopiano grazie ad uno straordinario stratagemma che consistette nel tagliare un canale molto profondo, dalle pareti a perpendicolo come quelle di una cava di gesso, e abbastanza ampio da contenere il fiume Saane che spumeggia marrone mentre vi si riversa per poi scorrere attorno come un fossato. Oltre questo canale quasi circolare, si fece in modo che l'altopiano continuasse fino alle foreste più lontane e alle Alpi, mentre sull'orlo delle sue pareti scoscese come quelle di una cava furono fatte crescere macchie di erba verde brillante e frange di abeti e betulle che pendevano romanticamente (secondo l'esempio di Dürer) dalle rocce; l'insieme era arricchito da cappelle a spegnimoccolo e da torri a pepaiola poste a giusti intervalli. Il luogo era completo e la sola cosa che ancora mancava, prima di arredare l'interno del giocattolo con case e fontane e qualche cavaliere e qualche dama e santo e scheletri che ben vi si adattassero, era di costruire brandelli di cinta muraria sulle pareti scoscese e di gettare due o tre ponti di legno sul canale nel quale era stato immesso il fiume. Uno dei ponticelli di legno annerito e dal tetto spiovente era, tanto per dire, un giocattolo incantevole in sé.

Questo deve essere accaduto al momento della creazione di Friburgo, molto prima, o (chi lo sa?) molto dopo il Duca Berchthold di Turingia nell'anno mille e... (il mio Baedeker è andato smarrito, purtroppo).

È tuttavia certo che la città è stata, sino a tempi recenti, non di lingua francese, ma di lingua tedesca. Infatti la gente dei ceti inferiori di questa meno aristocratica città usa ancora una sorta di *Alemmanisch*. Le iscrizioni sulle fontane e sulle case sono in tedesco e notai che una pittura votiva ricordava l'esplosione di una polveriera avvenuta il 9 di *Brachmonat* del 1737. Nella strada più pittoresca e scoscesa, oltre le conchiglie, è conservato ancora uno splendido pavone di ferro dorato sopra una locanda, *Zum Pfau*; oltre il fiume, in una curiosa mescolanza di lingua, un *auberge du Schild* e soprattutto, un *café du Tirlibaum*. *Tirlibaum!* Un meraviglioso e divertente mistero svizzero, un albero della cuccagna dalla cui cima pendevano le salsicce e i pan di zenzero che venivano colpiti dalle balestre di alcuni dei giganti i cui spiriti infestano il luogo. Ma oltre ai fantasmi, come ho detto, la tedesca Friburgo ha la sua legittima popolazione: questi cittadini teutonici amano indugiare ovunque, nelle strade ripide e nelle piazze sghembe, intenti naturalmente alle loro varie attività. Ma la loro residenza fissa, là dove il comune viaggiatore deve cercarli, è di solito sulla colonna che sormonta la vasca ottagonale ornata di sculture e i quattro sottili zampilli delle fontane. C'è l'incantevole moglie di un cittadino con la mantellina, appollaiata sulla Fontana del Buon Samaritano; un Salvatico dei Boschi dalla capigliatura grumosa e il mantello di pelliccia soprannominato scioccamente San Giovanni; un Ercole teutonico o, se si preferisce, il tessitore Bottom «*in vena d'Ercole*»; ci sono uno o due draghi buoni e alcuni mostri; un suonatore di zampogna e alcuni cavalieri con le armature.

La maggior parte sono gradassi e millantatori. Ma uno è il vero armigero che protegge la città. Di solito sosta (quando l'immaginazione non l'incontra mentre vaga in alcune valli solitarie oltre la città per sfidare il Dragone, o la Morte e il Peccato) nella parte più remota della Friburgo tedesca. Una piazzetta irregolare, che trae il nome dal vecchio *Auberge de l'Ange*, appena oltre il ponte coperto, una piazzetta rustica, non pavimentata con quell'unica antica osteria e un paio di decrepite case di legno con i tetti simili a tricorni ben calzati sui muri: tutto ciò si trova entro le mura cittadine che si inerpicano con le torri a spegnimoccolo tra l'erba verde, gli abeti pendenti e le betulle dei sovrastanti aspri pendii, e dietro c'è una porta secondaria, contrassegnata da una

cappellina con guglie e una stretta valle selvaggia stretta tra le colline boschive. Là sulla nuda terra, circondata da trogoli di legno e da lavatoi, si leva il cavaliere sulla sua colonna corinzia. Forse un tempo era di pietra, ma i quattro secoli trascorsi e le frequenti tempeste alpine hanno trasformato la sua corazza a piastre e la veste di maglia e il cimiero con la visiera alzata in metallo arrugginito e rossastro, e dal suo fianco pende una spada di ferro e dalla sua lancia ondeggia un rigido pennone dall'indubbio tintinnio del metallo. Ha una lunga barba, e lo sguardo fisso e sereno, sicuro e affidabile. Non so proprio chi sia.

Nella Friburgo tedesca, come in tutte le città che gli incisori della Germania del sud ci hanno mostrato nelle loro opere (i grandi maestri e quelli più modesti), la Morte, lo scheletro con la clessidra, è sempre in agguato, tanto che viene considerata uno dei principali abitanti del luogo; cupa, dall'umore privo di tatto, senza dubbio, come sempre appare la Morte tedesca, ma non per questo scortese. Posso affermarlo dalla piccola sua proprietà esclusiva, dall'«acro» che si scelse nella città di Friburgo. Si trova giù al livello del fiume che turbinava sotto i ponti, scuro per le conchiglie, con la *Halle* o *Rathaus* (ora abbandonato), dai molti abbaini, le mansarde e gli stemmi bianchi e neri, che si leva su un lato, e una sorta di mercato del bestiame coperto d'erba, dove i bambini dondolano con la testa in giù dalle transenne di legno che lo circondano. L'altura, con le torri delle chiese e della cattedrale e la città ammassata, sorge su quel lato del fiume e proprio sopra, da questa parte, si leva la nuda parete di roccia, macchiata qua e là del più tenero verde e orlata da abeti e betulle, con in cima una piccola cappella. Qui c'è l'antico cimiterino, immerso nel verde, con le rondini che animano il fiume frullando senza posa sulle acque e un bel Cristo in croce, pietoso e solenne, che sembra proteggere l'intero territorio da sotto un tettuccio di legno.

Vagammo su per i pendii scoscesi di quella forra straordinaria, così simile ad un giocattolo, e oltre la pianura ondeggiante sopra le mura e le torri della città. Era un giorno piovoso che nascondeva il panorama e lasciava che i grandi viali di limetta e i lontani grappoli di abeti delimitassero la vista. Ma sembrava giusto che questa cara, antica e inverosimile città, queste romantiche rocce e questi burroni nei quali sembra assurdo credere, dovessero essere separati dalla nebbia dal resto del mondo con il quale essi paiono non aver niente in comune.

## Di nuovo la Francia

Con il passare degli anni sono felice di notare che sempre più spesso mi trovo a muovermi su una porzione molto limitata e a me familiare della superficie terrestre e che non provo nessun calo, bensì semmai un incremento, di quella particolare sensibilità che fa cogliere la differenza fra i luoghi, anzi che provo ancora un senso di meraviglia nel passare da un luogo o da un paese ad un altro. Il non possedere un simile sentimento, o averlo atrofizzato, corrisponde a una grandissima perdita. Per ogni essere umano degno di rispetto, penso che qualsiasi tipo di sradicamento debba comportare qualcosa di malinconico e di vagamente avvilito e, pur mettendo da parte il piacere, la dignità individuale sembra richiedere che, se si deve vagare per i luoghi e muoversi rapidamente attraverso paesi verso i quali non si hanno obblighi di alcun genere, si debba perlomeno essere consapevoli della loro esistenza e intrattenere con essi dei rapporti silenziosi e del tutto impersonali di fantasia e di emozioni. Vuol dire qualcosa dopotutto trovarsi all'improvviso alla presenza di una così grande personalità qual è un'intera nazione, o solo un'intera provincia, o distretto ricco del proprio passato, sia che questo risulti impresso nelle forme delle chiese e delle case, o nell'andamento delle valli e delle colline.

Di nuovo la Francia! Provo la stessa sensazione ogni volta che sbarco, anche solo dopo l'assenza di un paio di mesi. Penso di provarla anche dopo l'assenza di due giorni. Posso capire la commozione dei nostri bisnonni e delle nostre bisnonne quando scendevano dalla nave a Calais o a Boulogne, per salire sulla carrozza stracarica di bagagli o su un più modesto calesse. Quel veicolo li avrebbe portati senza soste al Sud, quelle strade riarse li avrebbero condotti attraverso le Alpi, avrebbero fatto loro percorrere le coste dei mari meridionali per arrivare alla meta, se tale era, proprio di fronte all'Africa. La Francia! Il continente! Sensazioni impossibili da analizzare, sebbene in parte possano essere spiegate; poiché questi nomi, come la parola «bagnato», o «dolce», o «freddo» rappresentano impressioni specifiche che non possono assolutamente essere ricondotte ad altre.

Non l'avevo mai avvertito in maniera così profonda, come in quel primo mattino di luglio a Dieppe. Era l'alba e la Francia sembrava appena creata e inoltre, nell'ora a venire, l'avrei sentita interamente mia, escludendo persino i suoi abitanti immersi nel sonno. Era quasi giorno, ma ancora il cielo era un po' grigio. Le strade erano completamente vuote e tutte le imposte chiuse, ad eccezione di qualche gatto furtivo e dei cagnacci spazzini. Si poteva persino udire, così come percepire, la brezza del mare e anche il porto era privo di vita. Gli zoccoli dell'unica donna di Dieppe già sveglia risuonavano ad eco come a mezzanotte. Ma anche ella sparì e rimasi da sola con la Francia.

Quanto era profondamente diversa dall'Inghilterra! La Grande Rue veramente bella grazie alla semplice irregolarità delle case, all'altezza dei tetti spioventi e alla grande varietà di finestre, di soffitte e di porte; per di più, tutto in quel luogo assumeva quel tono bianco sporco (chiamiamolo magari, poiché ci piace, un vago color perla) che è così francese, che si armonizza in maniera adorabile con il delicato grigio e l'azzurro ardesia del cielo, che s'intona come colore alla delicatezza delle linee delle colline e delle valli. Bianco e nero, grigio, ardesia, colori che risaltano, certamente, con il rosso brillante e l'arancione dei garofani e dei nasturzi presenti qua e là sui balconi, allo stesso modo in cui il vestito grigio e i capelli biondo cenere di una Infanta del Velásquez vengono messi in evidenza dai minuscoli nastri scarlatti e dalla piccola bocca vermiglia. Giù per le vie laterali, immagini fuggevoli di torri e di archi rampanti della cattedrale, di portici e tetti scoscesi ad abbaino e di padiglioni su qualche altra chiesa. Ma sentivo di dover giungere al punto in cui la città finisce, verso la silenziosa collina ancora semifortificata con le torri a pepaiola e con i resti di delicate finestre a traforo del XV secolo e che riportava alla mente storie dello splendido *Philippe Le Cat* di Mme Darmesteter. Giunse un suono di tromba dal castello, i piccoli *piou-piou* dalle zampette rosse cominciarono ad agitarsi.

Trovai la via per giungere alla cattedrale e notai mentre passavo un negozio, ancora chiuso naturalmente, *Au grand St Pierre ès Liens*. Quanto ci portano lontano dall'Inghilterra queste insegne dei negozi, questa adorazione delle parole, anche se si tratta solo di *Gagnepetit* e dei vari *Renommées*, della fama di *Pain d'Epices*, di *Layettes* o di *Chaussures*! Quanto è diversa dall'Inghilterra questa piccola cattedrale (costruita, senza dubbio, da re inglesi) che infatti non avrebbe dovuto essere miseramente arrugginita ma delicatamente incisa, in bianco e grigio, dal tempo e infatti anche le gargolle, i lunghi cani pronti a lanciarsi, i lupi, i monaci, non avrebbero dovuto essere moderni! Questa leggiadra piccola e fiammeggiante cattedrale, completamente a forma di fiore con la corolla e lo stelo, le pietre scolpite e poi incise dai secoli, vista sotto il pallido e tenero cielo del mattino è un'immagine che non potrò facilmente dimenticare.

Nel frattempo, pochi e in momenti diversi l'uno dall'altro, cominciarono ad aprire i negozi; i panettieri e le donne che attingevano l'acqua ad attraversare le strade; le bancarelle a sollevare le tende. Il porto con le navi ancora senza fumo e addormentate era vuoto, e l'acqua verde e l'antistante montagna di gesso erano ancora avvolte dalla nebbia sonnolenta. Salii su un treno vuoto e continuai il viaggio in una Francia tuttora addormentata.

Poche ore dopo stavo viaggiando lungo le strade bianche del Vexin, delimitate non da siepi, ma da grandi ciuffi di timo sfiorito, menta e ghirlande impolverate di vitalba; da grandi declivi d'avena e distese di grano maturo, da piccoli boschi cespugliosi sotto il freddo cielo azzurro e le mobili nuvole color ardesia. Nessuna casa lungo la via, nessun viottolo, nessun carro e nemmeno l'ombra di un passante, solo ad intervalli, lungo queste splendide strade, cartelli segnaletici con curiosi nomi antichi: Théribus, Villotreau, Jouy-sons-Thelle, Beaumont-les-Nonains. Una terra desolata, quasi brutta, ma oh il piacere delle alture piatte spazzate dal vento, di quell'aria leggera che soffia attraverso l'intero continente, resa secca e mitigata dal sole.

Il giorno seguente la mia amica mi condusse a vedere alcuni villaggi che si trovano intorno alla sua armoniosa dimora stile Luigi XVI di Montchevreuil-en-Vexin. Villaggi con piccole e umili case senza fiori, ma con chiese dai tetti d'ardesia grandi come granai e con campanili chiusi da imposte, e, per la maggior parte, da vetrate del XVII secolo che sfidano tutti i gerani, le flossidi e le speronelle del più puro cobalto dei giardini inglesi.

E il giorno dopo andammo a vedere la vicina Beauvais. Devo confessare che la sua cattedrale mi è rimasta impressa nella memoria come una pura irreale visione. Vista da lontano sembra – questo enorme coro incompiuto – come se fosse costruita su un rialzo del terreno nel mezzo della città, una sorta di Arca di Noè sull'Ararat, come Ruskin l'ha descritta nel suo *Luce nell'Ovest*. Ed è una assoluta sorpresa il fatto che sorga al di sopra del livello delle strade e che l'ipotetica collina sia invece la costruzione stessa con le

cappelle aggettanti e che la supposta chiesa sia la lanterna dell'edificio. Eravamo appena entrati quando sopraggiunse un violento temporale; immersi nella più profonda oscurità si era consci solo dell'imperiosa imposta dell'arco, dell'irraggiungibile altezza e delle possenti lastre di vetro oscuro, punteggiate di rubino e di giacinto. La pioggia cadeva a torrenti, i lampi penetravano attraverso le vetrate, al di là degli archi il fragore assordante del tuono sembrava trasformarsi nell'accordo di un organo gigantesco fra gli echi di questo luogo ultraterreno. Lasciai la cattedrale mentre la tempesta rumoreggiava ancora, avendo intuito che era stato un editto celeste ad ostacolare la conclusione della cattedrale di Beauvais.

Il giorno seguente ero a Parigi. Che delicatezza e che splendore! Gli alberi dei viali erano ancora di un verde brillante e le bandiere pendevano ovunque; la vita durava fino a notte fonda, all'aria aperta quasi meridionale; l'ordinaria illuminazione di Place de la Concorde la faceva apparire da lontano come il palazzo di Aladino; il fiume, con le sue luci rosse e verdi che si riflettevano tra i grandi alberi delle banchine, ed il sibilo dei vaporetti illuminati, davano l'impressione di una grande *fête de nuit*.

Ma anche più incantevole era Parigi di mattina presto, una mattina toccata dal fresco autunno, mentre mi dirigevo lungo i marciapiedi, ahimè!, alla Gare de Lyon. Una mattina fresca e rimessa a nuovo; l'aria ancora brumosa e tutti gli oggetti, i pioppi gocciolanti e i tetti color ardesia che scintillavano, indistinti e vaghi dopo la frescura della notte. Stavano spruzzando l'acqua sui marciapiedi, cominciavano ad aprirsi le lunghe bancarelle di libri lungo le rive mentre la brezza stava salendo dal fiume per rinfrescare il giorno imminente. Ma ahimè, avrei dovuto trascorrere quella giornata nei preparativi per lasciare di nuovo la Francia.

## Il leone di San Marco e l'ammiraglio Morosini

Questa volta a Venezia ho sofferto di un senso di disorientamento (come in un negozio di *bric-à-brac* per turisti) e per l'assenza di ciò che si richiede ad una città storica, il *genius loci*. Se si è interessati davvero ai luoghi (e la *passione per i luoghi* è molto forte e singolare) si vuol sentire quello che la vita di quel particolare luogo si è sforzata di dare attraverso secoli inquieti, quella che è stata, per esprimersi in modo pedantesco, la formula della sua evoluzione. Soltanto quello vuole questa formula, incomprensibile e oscura se espressa a parole, ma fatta propria attraverso un centinaio di dettagli e, se possibile, simbolizzata, ma non troppo chiaramente, da qualche persona, o monumento, o momentaneo aspetto della natura.

A Venezia, a questo compito adempie naturalmente il Leone di San Marco. Eccolo sulla cima della colonna, attento, truce, la coda rigida e lo sguardo vuoto e terribile. Ma cosa vuol significare? Cosa ha a che fare con questa languida e troppo amata città? Scoprirlo vuol dire comprendere Venezia e *vice-versa*. Sotto strati di cose belle, ma anche senza senso e detestabili, che i secoli hanno ammucciato ai piedi della sua colonna, si potrebbe alla fine trovare la vera Venezia, la Venezia del Leone. Ma mi sentivo abbastanza lontana da tutto questo mentre vagavo tra il prezioso mobilio e gli antichi abiti del museo comunale. La rivelazione della vera Venezia mi apparve, nientemeno, mentre osservavo un abito di cuoio bianco *à la française* stile Carlo II, il soprabito di cuoio di Francesco Morosini. Non mi ero mai sentita tanto perplessa e annoiata dalla discontinuità del carattere pittoresco di Venezia come quella mattina, e niente di più importante di questo soprabito avrebbe potuto catturare la mia attenzione. Dopo il soprabito veniva colui che l'aveva indossato, un ispido guerriero del XVII secolo per niente dissimile dal Commendatore del *Don Giovanni*, rappresentato in vari busti e dipinti, tutti con iscrizioni di encomio, tra cataste di armi catturate ai Turchi, moschetti damascati e cannoni, farette piene di frecce, stendardi con code di crine di cavallo, picche a forma di mezzaluna e splendide scimitarre, l'intero equipaggiamento mortale del vero leggendario Oriente.

Infiniti erano poi i brutti paesaggi, le battaglie e le scene di mare nelle quali qualche artista del tempo aveva ricordato le gesta di Francesco Morosini. Così come avviene quando si è annoiati, cominciai a decifrare, senza uno scopo preciso, le iscrizioni molto abbreviate che le spiegavano. Qui c'era una grandiosa battaglia di mare, con molto fumo e le belle galee color rosa di Morosini (come il modellino esposto nella stessa stanza, con la gagliarda lampada di prua ed il vessillo dorato con il leone) che rastrellavano il mare con file e file di remi rossi. Stavano sconfiggendo i Turchi, nel 1660, nelle acque di Samos e Melos, e catturando «dieci milioni di gallette dopo averne bruciate quasi altrettante che non avrebbero potuto trasportare». Samos! Melos! I nomi mi catturarono la mente e vi si fecero strada: Melos, con la Venere sepolta nelle mura, e Samos, dove Policrate era stato re al tempo di Dario. Provai un improvviso interesse per Morosini, l'ultimo dei capitani veneziani, che fino a quel momento avevo associato solo all'esplosione di un deposito di polvere nel Partenone; Francesco Morosini, *Maurocenius* più gloriosamente in latino, al quale il senato dell'agonizzante Venezia aveva conferito lo splendido nome di Peloponnesiaco. In realtà penso che ciò che aveva stuzzicato la mia attenzione fosse il contrasto abbastanza assurdo, che faceva pensare al Duca Teseo o alla «classica Notte di Valpurga» di Goethe, tra questo veneziano imparruccato e baffuto del XVII secolo, predatore di gallette e cannoni ai Turchi, e i luoghi evocativi dove tutto ciò era accaduto. Poiché, eccolo, nel 1684, che batte i Turchi presso il fiume Aspro, «già chiamato *Anchelous*», e nel 1686 che sconfigge il Seraskier «nella Morea, nella terra intorno ad *Argos*», e che cattura ventisei pezzi di artiglieria e varie munizioni dopo aver conquistato *Corinto*. Stranissime attività di cui questi luoghi, e gli spiriti che li abitavano, poterono essere testimoni, poiché, dopo aver dato il santo battesimo a «diverse centinaia» (*più centinara*: mi piace la vaghezza del calcolo di questa conversione all'ingrosso) di prigionieri turchi, ne cattura altri ottocento (presumo senza battezzarli) e «li mette sottocoperta», in altri termini, li costringe a remare incatenati in queste vittoriose galee color rosa della Repubblica. E successivamente cattura altri turchi, «a migliaia, da vendere al prezzo di uno o due reali a testa e non più».

Continuai a ripetere dentro di me quella frase e a ripensare che tutto ciò era accaduto nell'anno del Nostro Signore 1687, vicino ad *Argos nella Morea*. Pian piano tutto mi si chiarì nella mente e non appena scesi dal vaporetto a San Marco, ebbi la sensazione di aver capito. Poiché Francesco Morosini, *Maurocenius Peloponnesiacus* avvolto nel soprabito di cuoio, questo (senza dubbio) ultraglorificato vecchio pirata che catturava gallette e vendeva i prigionieri turchi «a uno o due reali a testa e non più» (lui, con i suoi baffi da mongolo e gli schiavi che remavano nelle galee, non molto diverso da Seraskier che aveva sconfitto), mi aveva svelato Venezia. Ai miei occhi aveva impersonificato per l'ultima volta, in quello sventurato XVII secolo, il *genius loci* della città morente.

Mi aveva fatto capire che Venezia è Venezia, e che è diversa da ogni altra città rivale del medioevo, poiché, come il Leone sulla colonna, ella guarda all'Oriente. La sua attività è rivolta all'antico mondo ellenico, alle rovine dell'impero di Alessandro, e rappresenta l'ultimo legame con quel mondo. Dopo ciò l'Oriente, l'Oriente dell'antichità classica, non ha più voce. L'ultima parola sulla civiltà dell'antico Mediterraneo fu detta con la costruzione della basilica di San Marco. Poiché San Marco appartiene a Venezia in modo diverso dal Palazzo Ducale: quest'ultimo potrebbe essere stato edificato altrettanto bene a Verona e non potrebbe essere stato costruito prima del XIV secolo, mentre la basilica di San Marco potrebbe essere stata costruita in qualsiasi momento tra il 500 e il 1200; ma, fuori dell'Oriente, avrebbe potuto esserlo solo a Venezia. Si può infatti immaginare la Venezia che la costruì come la città che parlava in greco quando voleva essere raffinata, come la Venezia successiva parlava, o cercava di parlare, in italiano.

Quando tutto questo ebbe un epilogo – e finì con Morosini *Peloponnesiacus* ed il suo soprabito di cuoio – Venezia cessò di sfruttare la propria posizione geografica in ogni senso; cessò di guardare all'est. La laguna, il grande porto da cui salpare per quello che era stato il mondo alessandrino, non aveva più significato; il lontano Oriente, l'India, la Cina, ecc. non erano più raggiungibili per quella strada, mentre il vicino Oriente dell'Ellade e di Cartagine e di Costantinopoli era morto e sepolto. Da quel momento, nonostante la prolungata indipendenza e i Dogi e i Consigli, Venezia divenne solo una città morta del passato, una città provinciale, differente da quelle dell'entroterra solo per la bellezza e per la singolarità, pronta per gli Austriaci e in attesa di Cook e dei suoi turisti.

Immersa in questi pensieri, mi trovai sulla piazzetta dove le maree autunnali sciabordavano sugli scalini e la verde laguna mostrava

i suoi denti ai piedi del Leone di San Marco. Ora lo comprendevo bene, lui truculento, la coda rigida e gli occhi vuoti e terrificanti, pronto a balzare verso l'Oriente. E fu proprio grazie a Morosini ed al suo soprabito di cuoio bianco che ero riuscita a capirlo.

## Ghiaccio e carbone

Capita di vedere le insegne di mercanzie apparentemente incongrue sopra i negozi di combustibile a Firenze, nere caverne le cui bocche sono di solito contrassegnate da una sfilza di pigne e da fasci di rami di quercia della famiglia del *Quercus Robur*, come quelli che Tiziano mise dietro il duca di Urbino. Carbone da legna per cucinare il cibo e ghiaccio per raffreddare le bevande, entrambi doni della stessa zona, che fanno ritornare in mente, a quelli che l'hanno amate, l'amichevole frescura e la solitudine della parte mediana dell'Appennino toscano. Sopra di essa si trovano le brulle cime e le strisce di conifere con le quali le grandi montagne di sabbia, di ardesia e di argilla grigia e rossa si sforzano di imitare le vere Alpi di granito e di ghiaccio, con nevi che inoltre, ancora adesso, sembrano eterne.

Se lo si paragona alle Alpi, l'Appennino toscano sembra appena degno di essere nominato. Le cime non sono molto alte, le valli si stringono in gole create dallo scorrere delle acque e dallo scivolare via della terra lasciando intravedere poche rocce ma abbondante terreno erboso. Tutta questa evidente inferiorità fa comunque di loro ciò che le Alpi non possono essere, montagne abitate e montagne dove, vivendo una vita comune, si può venire a contatto, quotidianamente, ora dopo ora, con le piacevoli caratteristiche dei luoghi di montagna: la solitudine, il silenzio e il senso di *novità*, l'eterno dramma delle nuvole e dei venti e gli improvvisi temporali. Si può essere non in via eccezionale, ma sempre, in solidale contatto con le loro forme. Ho scritto questa ultima frase particolarmente convinta. Poiché questi cari, accessibili Appennini mi hanno insegnato che le montagne sono sempre in continua attività e molto spesso fanno qualcosa per noi. In primo luogo, non sono mai prive di movimento. Persino quando, muovendoci, impediamo loro di chiudersi o dischiudersi facendo innalzare le cime, girare le pareti di roccia come cancelli sui cardini e lasciando precipitare le colline più basse, invisibili, entro le valli; persino quando non sono in grado di svelarci la loro splendida attrattiva topografica, non divengono mai immobili quando noi lo restiamo. Le loro gole, ogni volta che guardiamo in basso, sembrano raccogliersi e contorcersi, risucchiando i nostri pensieri come vortici. I loro profili, d'altra parte, e le aggettanze dei loro speroni si tirano su (mentre lo sguardo segue le loro curve) e, come erano soliti dire i nostri derisi antenati, spesso si innalzano, s'impennano come un'onda o un cavallo, facendoci fare dei profondi respiri di infinito piacere mentre li osserviamo. Essi si impennano, si rovesciano e corrono via; si uniscono e cominciano almeno a marciare e a danzare, se non, come ci assicura il Salmista, a saltare come giovani arieti ebbri di gioia. E quando viene la notte si coricano, come nel magnifico bozzetto di Watt e, mentre il buio aumenta e rimangono solo vaghi contorni, diventano inevitabilmente quieti, facendoci sentire, quando anche noi ci corichiamo, come se fossimo avvolti tra le loro ombrose pieghe azzurre.

Tutte le montagne lo fanno, ma soprattutto, potendo noi viverci in maniera familiare, i cari Appennini, le montagne che ci danno i ghiacci ed il carbone, come sembra aver intuito Shelley quando scrisse la breve poesia che finisce (con un'iperbole che tutti quelli che hanno assistito all'evento possono capire) «E gli Appennini vagano con la tempesta».

La scala ridotta ha reso accessibili gli Appennini non solo, come avviene per le Alpi, a pochi scalatori, o, al limite, ad una manciata di pastori durante le brevi settimane estive, ma a una popolazione stanziale per tutto l'anno, a quella poca gente che li ha fatti propri. L'eccessiva angustia delle valli ha costretto gli abitanti a cercare l'aria e il sole e la possibilità di dissodamento sugli alti e fuggibili declivi e sui crinali. Dopo aver percorso strade sperdute, incise sui fianchi delle montagne proprio sopra ai fiumi strozzati, e dopo aver risalito un sentiero simile a un corso d'acqua, per miglia, a volte, di foreste di castagni anche più solitarie, ci si stupisce di ritrovarsi all'improvviso in mezzo a vigneti e a campi di grano, tra olivi e cipressi, in un villaggio, a volte persino in una piccola città, con strade lastricate con cura e solide case di pietra decorate da stemmi e, una volta arrivati, percepire altri luoghi simili, invisibili dalla valle, ammassati come una cinta muraria su un'altura, o pendenti come un lungo e nero grappolo su di un precipizio. Così nascosti alla vista, gli Appennini toscani possiedono una considerevole popolazione indispensabile per la cura di questi boschi che sono veri orti, dove ogni castagno richiede lo scortecciamento, la potatura e la pulizia ed ogni frutto spinoso viene raccolto, uno per uno, tra la fitta boscaglia e l'erica lungo il dirupo scosceso della gola, privo di sentieri. La raccolta delle castagne, insieme alla coltivazione del grano e della vigna nei luoghi adatti, con la pastorizia nelle zone più elevate ed il commercio del carbone e del ghiaccio di cui si è già parlato, hanno popolato gli Appennini toscani di gente che lavora sodo e che è piuttosto florida; e certi avvenimenti storici, e anche, spero, la presenza di queste pacate, benché austere montagne, hanno dato alla gente una rara perfezione linguistica e una poco meno perfetta raffinatezza di modi e di sentimenti. La poesia che essi hanno prodotto, e che ancor oggi qualche volta compongono, è nota attraverso il piacevolissimo volume del Tigri, gli squisiti album di disegni della Alexander, le canzoni di Gordigiani. In particolare lo è attraverso il "Rispetto" che, con il suo intreccio elaborato di rime e di pensieri, rappresenta senza dubbio una reliquia della poesia cortese del primo medioevo, della corte siciliana di Federico II, dei provenzali quasi antesignani di Dante, ma con il fascino aggiunto di una infinita spontaneità e freschezza.

È forse questa poesia degli Appennini un esempio di casuale sopravvivenza dovuto all'inaccessibilità (fino ai nostri giorni) di questi villaggi che si trovano ad alte quote? O si può indulgere alla antica e affascinante credenza secondo la quale questa razza di contadini ha composto canzoni perché, nei bastioni montani dove dimora, ogni cosa, i picchi arsi dal sole e i declivi coperti da verdi foreste, il torrente che saltella e le nuvole in perenne tumulto, sembrano cantare gioiosi la bellezza della vita e far sentire anche a noi, mentre aspiriamo profonde sorsate di aria pura, il desiderio di cantare, perlomeno nello spirito?

Un'altra circostanza che potrebbe rendere questa gente animata da spirito poetico, è la straordinaria ampiezza dei panorami, che è la caratteristica di questi Appennini e che ricorda l'onnipresente senso geografico che dell'Italia ebbe Dante. Essi si sviluppano infatti attraverso tutta l'Italia, simili ad una serie di tetti appuntiti dalle cui cime, torri e sporgenze, si può vedere tutto ciò che transita nei sentieri più ampi e negli spazi aperti del fondo valle. Né simili panorami vengono offerti soltanto dalle maggiori altezze. Non posso dimenticare una passeggiata con i miei amici di casa Cini, passeggiata che, tra l'ora del tè e la cena, mi rivelò quelli che sembravano essere tutti i reami della terra.

Pian piano, mentre salivamo attraverso i boschi, le grandi montagne emergevano (sino ad allora erano rimaste seminascolte dagli alti declivi boscosi) biancastre nell'intenso azzurro del cielo, le più alte cime verso Modena e abbastanza ravvicinate da mostrare la

meravigliosa modellatura della nuda roccia, e poi gli splendidi scogli a forma di fiamma del marmo di Carrara. All'improvviso un grande poggio scomparve dal primo piano e rivelò la valle dell'Arno con luminose striature in direzione di Pistoia, di Prato e di Firenze e i monti lontani di origine vulcanica che fanno da contorno alla campagna romana. La collina su cui eravamo, con qualche faggio stentoreo e pallida erba, avrebbe potuto essere una delle alture della Scozia. Ma guarda intorno! Grandi pallidi giganti seduti in cerchio, nuvole fumose che salgono verso di loro dalle colline più basse cancellate dal sole, lo spartiacque d'Italia dal quale nascono l'Arno e il Tevere e anche gli affluenti del Po. E a sud-ovest, più alta di tutti (ad eccezione degli alti picchi di Carrara) una tenue, tenue, luminosa pianura, il mare, spezzata in un punto da un'isola contro il tramonto, la Gorgona? O forse l'Elba?

Una simile vista costituisce uno strano stimolo per l'immaginazione; la fantasia è guidata dagli occhi, la distanza viene cancellata, ai pensieri è permesso vagare non tra le memorie, ma tra cose reali. I miei amici di San Marcello mi dissero, e potevo assolutamente credere alle loro parole (poiché ero in grado di percepire lo scintillio delle dorature della cattedrale di Firenze), che i pastori di lassù, tra i faggi accarezzati dal vento e i ginepri gelati dalla neve, di notte guardano in basso verso il luore biancastro di Firenze, dei lumi a gas e dell'elettricità; giovani che, con tutta probabilità, non erano mai stati più lontano di Pistoia e per i quali San Marcello è la capitale dell'universo.

Stava diventando buio quando scendemmo attraverso i boschi. Le montagne pian piano scomparivano, le alte colline boschive giacevano ripiegate come nel sonno contro il cielo pallido con le prime stelle. Le foglie morte dei castagni scricchiolavano sotto i piedi ed il silenzio era rotto soltanto dal canto del torrente e dalla campana del paese. Insieme all'aria fresca della notte meridionale sale verso le colline l'odore di carbonaie, di legno combusto, di foglie bagnate e di zolle di erba; un odore inconfondibile, dolce-amaro e inebriante, come il vino che bevono le creature della foresta. Avevamo l'impressione di sapere, dopo questa passeggiata, quanta parte della nostra vita sia realmente *vissuta*, e quanta, ahimè!, sia soltanto annusata. Gli Appennini possono dare sensazioni come queste.

## San Gerione di Colonia

Dopo aver arrancato da una chiesa all'altra sui crudeli ciottoli di Colonia («e il selciato azzanna con pietre assassine» canta il poeta), prendendo inconsciamente nota degli odori come faceva Coleridge, alla fine del pomeriggio mi sentii colpita, e quasi rapita, dall'antica santità del luogo. Neanche Ravenna e Lucca possiedono un numero così elevato di chiese costruite nello stesso periodo e simili nella struttura, in grado di fondersi nell'immaginazione e nel ricordo in un'unica impressione. Una città che sembrava ridursi a una solenne navata bizantina, a un grandioso colonnato, a un nartece scuro e murato, a un'abside a catino scintillante d'oro: alla lettera, come la definisce Heine, «Das grosse heilige Köln».

Con l'unica eccezione della cattedrale (la cattedrale che in origine era un comune gotico e che si è trasformata in un brutto gotico da quando è stata portata a termine), queste chiese risalgono tutte a quei vaghi periodi (ai quali è difficile assegnare perfino una data approssimativa) che vanno dal VI al XII secolo e che per la nostra mancanza di luce, piuttosto che per qualche loro manifesta barbarie, assegnamo in maniera pittoresca a un'«epoca buia». Epoca, in ogni caso, di chiese effettivamente molto buie; di ininterrotte mura di immenso spessore, di soffitti bassi, più spesso piatti; di arcate ribassate nelle navate e nel triforio; di finestre piccole e rade; di cripte sotterranee e di escrescenze buie di cappelle e porticati. Chiese che sono tutto il contrario di quella circoscritta piazza del mercato che chiamiamo cattedrale gotica, con i suoi acridi di terreno e di cielo e l'intera popolazione della città ingabbiata dalle vetrate e dai contrafforti. Queste invece sono piccole, essenzialmente monastiche, destinate a pochi iniziati, una semplice entrata delimitata da una sbarra per gli estranei senza meta; e soprattutto sono chiese create per custodire qualche reliquia e meditare su di essa. In verità la bella forma, l'incrocio simmetrico della navata quadrata con l'abside circolare, e della linea dritta del pilastro della Grecia con la volta romana e la cupola, è così adatta a questo scopo che i più graziosi reliquiari esistenti – quello a cupola, per esempio, di South Kensington – sono copie di queste basiliche renane ridotte alle dimensioni di uno scrigno, con colonne e tegole d'oro e muri di smalto azzurro e verde. Reliquiari veri e propri, oggetti non per esseri viventi, ma per santi morti o per parti di santi; lo si percepisce per tutto il tempo della visita insieme alla rivelazione momentanea di quello che in anni di fede significava una reliquia.

Lo si percepisce ancora di più perché Colonia, grazie alla presenza di un gran numero di damigelle al seguito di Sant'Orsola, ebbe la fortuna di raccogliere tantissime reliquie; e in particolare lo si intuisce dopo la visita al Tesoro della chiesa di Sant'Orsola. È una cappella a volta la cui parte superiore è, letteralmente, *coperta* in verticale e in orizzontale da ossa di santi sistemate secondo uno schema elaborato, come se fossero fasci di paglia; mentre su ripiani tutto intorno si trovano enormi quantità di busti di legno e d'argento, soprattutto di donne, contenenti ognuno un teschio vero, mentre su altri scaffali ci sono file di bellissimi cappucci di stoffa d'argento e d'oro, incastonati di perle, entro ognuno dei quali digrigna un teschio.

In questo luogo si capisce che reliquie come queste non erano legate a particolari sentimenti, come i riccioli dell'innamorata o le lettere dei grandi uomini defunti; poiché il sentimento, per quanto forte negli individui, non è qualcosa che appartiene alle masse; mentre ci vogliono interessi pratici per spingere tanta gente a collezionare reliquie come queste, e a donare l'oro, le gemme, le perline, e il tempo e il lavoro per sistemarle. Le reliquie dovrebbero essere piuttosto immaginate come oggetti di uso fuori dell'ordinario, capaci di combinare i vantaggi di una conclamata medicina dalle infallibili proprietà con quelli di munizioni belliche la cui potenza non conosce rivali. Questo teschio, con il suo cappellino da bambina in filigrana d'argento, o quella mano ossuta, racchiusa in un guanto d'oro ingioiellato, o qualcheduna di queste piuttosto macabre vaghezze avvolte nella bambagia e classificate da didascalie in caratteri minuti, possono curare la peste o perlomeno le febbri, portare pioggia o sole e persino mettere in rotta interi eserciti. Oggetti come questi sono degni di essere conservati, collezionati, comperati, rubati (come i veneziani hanno certamente rubato il corpo di S. Marco, e, sono convinta, Barbarossa quelli dei Re Magi dal sarcofago di Milano). Per questo costruiamo solide dimore per contenerli, e per questo eleviamo edifici belli e solenni sopra di essi, perché, oltre a risultare utili per i nostri vantaggi materiali, ci riempiono di pensieri nobili e gentili e fanno bene alle nostre anime, qui come altrove.

Mi frullavano questi pensieri in testa mentre vagavo per Colonia, di basilica in basilica: quella di Sant'Orsola, dei Santi Apostoli, di Santa Maria del Capitolo, di Santa Cecilia e non so quale altra. Era stata una giornata piovosa ed era pomeriggio tardi, per cui il deplorabile fatto che queste chiese fossero state in gran parte restaurate divenne sempre meno evidente. Il freddo senso del nuovo scompariva, la navata si riempiva a poco a poco di oscurità; illuminato di lato da una luce invisibile, un bianco altare, per esempio, si innalzava grazioso e solenne nella corta abside bizantina, stagliandosi contro mosaici e capitelli di cui si sapeva soltanto che erano dorati e brillanti.

Non so esprimere il piacere che provai quando, alla fine dei miei giri, mi imbattei in una chiesa che non era stata mai restaurata, molto mal ridotta dall'uso, in quel momento colma di fedeli che pregavano cantando le litanie! Alla luce fioca delle candele si vedevano scene curiosamente incongrue: grandi dipinti sullo stile di Rubens con battaglie avvolte dal fumo di cannone che commemoravano la vittoria sugli eretici svedesi nella guerra dei Trent'anni, e sul lato opposto una Vergine bizantina annerita, con l'aureola dorata e le pieghe del pannello anch'esse dorate che splendevano dietro una fila di lumi. Sulla chiesa gravava un vago odore, oltre che d'incenso, di fiori secchi, invece dell'onnipresente afrore germanico di formaggio stagionato e di birra; e dall'esile fila di uomini e donne inginocchiati si innalzavano le risposte solenni, conclusa ognuna da una modulazione arcaica dell'organo. Sarebbe potuto essere quello il momento della costruzione della chiesa; anzi, vi si poteva cogliere la solennità infinita dei secoli che da allora si erano accumulati, ciascuno portando con sé la propria parte di splendore o di toccante ciarpame. Terminata la funzione, mi volsi verso il mio vicino e gli chiesi il nome della chiesa. Mi rispose che era la chiesa di San Gerione.

Dava una certa soddisfazione pensare che ogni persona poteva diventare santa, e perché non Gerione? Il luogo in cui se n'era sentito parlare per l'ultima volta, come di colui che fa da ascensore da un piano all'altro dell'inferno, suscitava qualche sospetto e Dante gli si rivolge con espressioni malevole, per non dire nulla degli artigli e della coda di serpente; ma il poeta, si sa, dovette patire terribili sofferenze nella discesa, e di conseguenza gli sarebbe stato piuttosto difficile essere gradevole. Per di più dovette ammettere che Gerione aveva «la faccia d'uom giusto», il che è sempre qualcosa che inclina al bene, anche nell'incipiente santità.

Eppure...

Oltrepassai la chiesa tra strette vie male illuminate, dove le lampade formavano piccoli aloni gialli e vagavo, meditando, verso la riva del fiume. A Colonia, il Reno è largo quanto il Tamigi nella zona portuale, con grandi e ampi moli, ed è sovrastato dal campanile massiccio della città. Non c'era molto traffico, solo qualche vaporetto stava finendo di scaricare; ma gli uffici marittimi, i fornitori navali e così via, le stesse iscrizioni in tutte le lingue e le pompe con la scritta «acqua fresca per marinai» davano la sensazione che il Reno fosse una delle più grandi arterie del mondo. Sopraggiunse la sera, le navi cominciarono a mostrare luci verdi e rosse, la città a diventare una cupa massa scura con i soli campanili chiari che emergevano contro il cielo verde pallido. Mi sporsi contro un parapetto e guardai i neri vortici dell'acqua e le macchie di luce sulla riva opposta.

All'improvviso ebbi un sussulto, almeno dentro di me. Gerione! Capii in quel momento la canonizzazione di Gerione: era stato costui il benefattore della città. I miei occhi avevano seguito in maniera meccanica i movimenti del battello a vapore che attraversava avanti e indietro il fiume, una vaga sagoma nera con l'occhio di un rosso acceso ed un profilo simile a quello di un uccello che nuota, con il tendone e il fumaiolo. Era stata questa l'attività commerciale di Gerione nel medioevo, prima che Dante l'incontrasse, quando fungeva da traghettatore all'inferno.

Nelle notti tempestose d'inverno, quando nessun barcaiolo se la sarebbe sentita di affrontare il fiume, egli faceva come San Cristoforo con i buoni cittadini di Colonia, portandoli sani e salvi da una sponda all'altra. Ma una notte quel ficcanaso di un fraticello che faceva la spia, come dice Dürer, al vero San Cristoforo, uscì con la lanterna e rivelò la sagoma inconfondibile, con la coda da serpente e gli artigli, del santo mostro che stava adempiendo a una tale utile impresa, l'impresa, forse, a cui adempiono le *vital lies* di Ibsen (poiché Dante lo identifica con l'inganno) trasportando la gente attraverso l'oscurità e il vortice della vita.

Di lì a poco ritornai, malgrado l'oscurità, nella chiesa di Gerione e solo il pensiero dell'espressione di sorpresa del sacrestano mi trattenne dal suonare il campanello, a quell'ora tarda, e di chiedergli per cortesia di mostrarmi le ossa e, se era possibile, la coda e gli artigli di San Gerione.

## In Piemonte

È abbastanza freddo su questo versante delle Alpi, sebbene sia solo la metà di settembre e non abbia piovuto da mesi. I campi e i prati in declivio sono delle vere e proprie esche e le vigne – le famose vigne dell’Astigiano – formano strisce scure sulle pallide colline bruciate. Il paesaggio sembra invecchiato, ridotto all’osso, rovinato dalla siccità. Ma la sera e la mattina – in verità, per quasi tutto il giorno – sotto un cielo offuscato di pallido azzurro, ogni cosa è pervasa da un tipo di grazia alla Piero della Francesca fatta di lievi tinte color tortora e di delicate, ondulate linee seghettate. E poi, attraverso la foschia, a volte si delinea, immensamente alto e evanescente, il grande anfiteatro delle Alpi.

Ci rechiamo ad ammirare la loro apparizione, quasi sempre al tramonto, sulla terrazza della villa, alla fine del viale di limetta che porta alla grande dimora a contrafforti stile Luigi XIII. La casa appartiene a gente che unisce i due nomi più significativi del risorgimento italiano, quello dello statista che ha creato la nuova nazione e quello del fiero e sprezzante drammaturgo che per primo ne affermò l’esistenza. Ogni aneddoto e quasi ogni nome che emergono nelle conversazioni a tavola suggeriscono particolari di quel periodo eroico di storia recente che, per colmo di sfortuna, è sprofondato in una così squallida, burocratica desolazione. Ma la casa stessa, il castello, nel senso francese del termine, di S. Martino, e i luoghi intorno ci narrano le più remote storie del vecchio Piemonte, prima che dell’Italia non si fosse profilata nemmeno l’idea.

Il vecchio Piemonte che, se per metà già italiano, di certo per l’altra metà era francese. In astratto, oggigiorno, la commistione di due nazionalità così ostili è quasi inconcepibile, ma ciò perché si pensa alla Francia democratica, ben definita, comunque centralizzata, nata dalla Rivoluzione. Durante l’*Ancien régime* la transizione è graduale e impercettibile; non si avverte nessun cambiamento quando Sterne attraversa le Alpi e la vita di Rousseau sembra quasi la stessa su un versante e sull’altro delle Alpi, mentre il bizzarro carattere savoiaro si diffonde da entrambi i versanti, forse perché, come suggerisce Taine, è il carattere dell’*Ancien régime*. Parlando di Rousseau, ciò che mi fa sentire questa parte di Piemonte, e questa dimora in particolare, come un’immagine del vecchio mondo francese, è il fatto che sulla collina opposta si erge un altro grande, bianco *château*, Govone, dalla moderna forma italianizzata, di proprietà della famiglia presso la quale, ahimè!, Jean Jacques era stato un lacchè del tutto indesiderabile. L’Abbé de Gouvon, come lo chiama, era la persona, se mi ricordo con esattezza, che gli dette alcune nozioni di matematica e gli offrì in dono la «Fontaine de Hiéron», il piccolo giocattolo scientifico con il quale pensava di iniziare la sua fortuna.

Ma torniamo a S. Martino. Ovviamente, per molti aspetti è una villa italiana che si leva a sommo della collina a terrazze. Ma è fiancheggiata da torri quadrate ed ha l’aspetto inconfondibile dello *château* francese stile Luigi XIII. E non fu forse costruita durante la reggenza di quella Duchessa di Savoia, Madama Reale, come la chiamavano, la singolare figlia di Enrico IV che regnò romanticamente tra intrighi di gesuiti e cospirazioni amorose? Anche le stanze sono di gusto francese, più delicate negli stucchi delle ville italiane e delle stanze dei palazzi del diciassettesimo e del diciottesimo secolo, con lunghe finestre francesi e con il pavimento di *parquet* invece che di marmo. È naturale che i suoi gentili e ospitali proprietari si esprimano, perfino con la servitù, alternativamente in francese e in italiano: non il francese degli stranieri, ma il vero francese, differente per una certa grazia e vaghezza dalla lingua stringata della Francia moderna; il francese che sento sempre, quello dell’*Ancien régime*.

Anche le tradizioni sono per alcuni aspetti l’esatto contrario di quelle italiane. Sin dai giorni dei Tarquini, i veri italiani hanno sempre trattato con sdegno i re, considerandoli come elementi venuti da fuori, avventurieri senza il becco di un quattrino; il loro sovrano ideale era il *Principe* di Machiavelli che restava un avventuriero militare, l’astuto e magnifico tiranno venuto dal nulla; nel migliore dei casi, nei sogni di Dante, un remotissimo e umbratile imperatore germanico, strettamente elettivo e per nulla feudale. Ma qui in Piemonte hanno avuto la lunga successione dei legittimi ereditari Duchi di Savoia e la devozione cavalleresca alla monarchia che, fino alla rivoluzione, sembra essere stata una parte così essenziale, spesso così patetica, del carattere francese. Questo sentimento feudale, così estraneo alle tradizioni italiane, è ben esemplificato dalla storia dei non troppo remoti antenati di un mio amico, il conte Catalano, che assunse il loro nome, e dal curioso motto che in maniera dolorosa portò nella loro famiglia. *Tort ne dure*: l’ingiustizia non dura a lungo, motto scritto nel cartiglio attorno all’aquila araldica. Nel possente castello di Magliano, che si erge semidiruto in alto sulla vallata, quel motto, con il Collare dell’Ordine dell’Annunziata, riappare sugli stucchi delle bianche stanze ampie e vuote. Il conte Catalano in questione giace sepolto nella cappella con un onorevole epitaffio. Ma egli morì miseramente in prigione, forse avvelenato o di crepacuore, gli venne confiscata la proprietà, gli venne strappato dal collo l’Ordine dell’Annunziata e lui stesso fu degradato come traditore in una delle guerre minori del XVII secolo. Infatti il duca di quell’epoca, avendo perdute alcune fortezze per incompetenza, s’era salvato l’onore accusando il suo vecchio generale di averle vendute al nemico. Negli anni a seguire, con l’avvento di un altro duca di Savoia, il figlio del conte Catalano tornò dall’esilio e ottenne di aprire un’inchiesta sul triste caso del proprio padre sfortunato. Si dimostrò che non c’era stato nessun tradimento, il Collare dell’Annunziata fu depresso sulla tomba del povero soldato morto e tutto venne sistemato con il dono di un motto commemorativo. Si è tentati di ribellarsi a questo comportamento quasi feudale con il quale si vorrebbe rimediare alle colpe dei principi; ma, ahimè, la democrazia francese dei nostri giorni non mostra ancora i segni di questa magnanimità da misero *Ancien régime*; e sarà capace di ripetere, in casi non dissimili da quelli del conte Catalano, *Tort ne dure*?

Come ho detto, tutto questo è nel complesso tipicamente francese. Ma il paese è anche intensamente italiano. Ne ho avuto forte la sensazione ieri, quando siamo andati a vedere il piccolo castello di La Cisterna del duca d’Aosta. Si corre zigzagando senza fine tra i declivi di friabili e sabbiosi vigneti, già color ruggine e giallo e con un riflesso di avvizzito lillà. Sulla cima della collina e sui bastioni immensamente alti di bel laterizio rosso si erge la bianca villa quadrata, con le colonne e con i cipressi, con la corte del castello e le grandi torri feudali. Un grande precipizio verde scende ripido dall’altro lato, invaso nella luce del pomeriggio da nugoli di mosche simili a fiamme provenienti dalle botti del vino. Si passa da una stanza all’altra, tutte immense, abbandonate, con un esiguo mobilio del XVIII secolo, finché non si arriva ad una stretta zona, adibita a giardino, sui bastioni, un piccolo appezzamento dimenticato: povere viti, alberi da frutto avvizziti, siepi di bosso inaridite, un profumo diffuso di pesche lasciate ad essiccare sui rami, un busto

abbandonato di fauno sulla balaustra spezzata che guarda le vaghe e distanti colline dove si intravedono altre ville cadenti e i miseri villaggetti di collina, bruciati d'estate ed innevati d'inverno. Questa è veramente l'Italia con la sua patetica povertà materiale. Ma è anche l'Italia con quelle splendide vivificanti qualità che rendono l'animo più luminoso e la vita più semplice e più degna: un'aria straordinariamente luminosa e leggera e in lontananza evanescenti serti di catene di montagne. In questo desolato e remoto giardinetto sotto le Alpi rivedo con un brivido di piacere le belle e significative cose del Sud, i grandi alberi di alloro in onore di Apollo e i melograni di Persefone coperti di frutta che si spacca, cremisi e scarlatta.

A sera ritornammo nel piacevole *château* Luigi XIII dall'aspetto francese. Il tramonto era giunto, simile al mosaico o all'oro della pittura antica, dietro le torri e le guglie e le case amucchiate di una piccola città sulla collina. Poi, a poco a poco, le grandi masse isolate delle Alpi, il Monte Rosa, il Matterthor, il Monviso erano apparse per pochi secondi azzurre contro il pallido cielo della sera, e il canto dei grilli s'era levato nell'oscurità, con il profumo dell'erba fresca e delle foglie di pioppo proveniente dagli invisibili fiumi della valle. L'Italia, non si può sbagliare.

## L'arazzo di Bayeux

Che cosa strana è il sentimento nazionale, o piuttosto ciò che di norma passa per tale. C'erano cinque o sei turisti, oltre me e la mia amica ebrea, in quel piccolo museo di Bayeux dove è appeso l'arazzo, dove noi tutti avvertivamo un'emozione patriottica e nel quale tutti noi davamo interpretazioni diverse e sbagliate. I ciclisti francesi, su suggerimento delle guide ufficiali, esprimevano grande soddisfazione, senza alcuna sorpresa, su ciò che ritenevano una sorta di *revanche* organizzata in anticipo nei confronti di Waterloo.

Scorrendo le guide Murray, i puri anglosassoni o i celti scozzesi di indiscutibili origini mostravano un silenzioso piacere per la vittoria britannica. Nessuna consapevolezza, dall'una all'altra parte, di ciò che ogni libro di storia dimostra, cioè della consanguineità di questi conquistatori francesi o inglesi con la lontana gente della saga di Volsunga, con i loro Sigfrido e le loro Brunilde. Chi scrive queste righe, sebbene sia attaccata alla convinzione di avere antenati normanni, provava un vago risentimento per la conquista intesa come una aggressione piratesca dell'Inghilterra; e la mia amica ebrea, i cui antenati furono mercanti a Toledo e a Saragozza fino al tardo medioevo, si identificava con questi conquistatori normanni perché erano *French* come lei. La morale di tutto questo è che la razza è niente e la lingua è tutto, poiché il sangue porta solo somiglianze fisiche che sono molto semplici ed individuali, mentre la parola esprime il pensiero, la tradizione, la legge e il pregiudizio che sono complessi ed universali. L'arazzo invece, fonte di tale contraddittoria soddisfazione patriottica, è davvero un bel lavoro. Mi ero dimenticata, naturalmente, del facsimile di South Kensington, e provai un senso di sorpresa nel trovarlo abbastanza stretto ma di una lunghezza incredibile, iarde e iarde, di cui ogni pezzo poteva venire disteso su una cornice molto piccola e riposto in un angolo quando diventava troppo buio per lavorarci. Esso emana una piacevole sensazione domestica nel suo non essere un arazzo a telaio (quella misteriosa creazione che sembra essere nata già fatta), ma il ricamo su un panno di lino di quello che sembra filo di lana verde, marrone, rosso, giallo e nero, senza sfondo; e questo aspetto domestico fa sì che si sia maggiormente portati a credere ai fatti storici che vuole affermare. Le figure appaiono meravigliosamente espressive, soprattutto perché nell'intera serie non c'è cenno anatomico. Le teste per esempio mancano sempre di un pezzo. È un esempio ammirevole del modo in cui la gente che percepisce veramente il movimento, come i bambini o gli ignoranti, riesce invariabilmente a renderlo: il movimento nei cavalli, per esempio, che una critica eclettica e sopraffina si compiacerrebbe di paragonare a quello di Degas.

C'è l'intera epica dolente e gloriosa con Aroldo che presta giuramento. È curioso come queste donne ricamatrici abbiano dato ad Aroldo un aspetto mansueto, in contrasto con la forza e la determinazione di Guglielmo (lo chiamano così). Anche i rudi sassoni dall'aspetto vagamente piratesco, avvolti negli abiti vichinghi e con i lunghi baffi, e la superba *tenue* degli alti e eretti normanni, sempre con l'armatura di ferro e la visiera dell'elmo calata sul naso, severi prussiani dell'epoca. C'è anche la santa ingenuità del barbuto re Edoardo seduto sul trono tra le sue piccole chiese. E poi i cavalli! Si spingono in avanti, scalciano, caracollano sfrenatamente, s'impennano, annusano, rispondono al comando della mano e dello sperone, i meravigliosi cavalli, rossi, verdi e neri, con le criniere multicolori. E le barche, mosse dai remi, o a vele spiegate con a bordo i cavalieri e i piccoli cavalli! Un altro aspetto che mi colpì in modo particolare è il fatto che (ad eccezione di questa sensazione di movimento) lo stile dei ricami e di tutto ciò che essi rappresentano è completamente bizantino. Ciò lascia supporre che questi ipotetici inglesi e francesi potrebbero essere greci dei tempi di Giustiniano; essi siedono tra architetture simili a quelle delle basiliche di Ravenna, mettono sul trono Edoardo, Aroldo e Guglielmo simili a consoli in tunica, in clamide e in abiti imperiali; e si siedono a cena come gli Apostoli nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo. Francesi? Inglesi? Uomini del medioevo? Sicuramente no, bensì romani inselvaticiti. E qui, come in ogni altro luogo, l'antichità classica emerge per affermare che non è ancora morta e defunta. In verità qualche volta ci si sente portati a chiedere, osservando le opere medievali, se l'antichità abbia *mai* avuto fine e se Roma abbia cessato di governare il mondo.

Dopo aver visto l'arazzo, vagammo per l'uggiosa cittadina di Bayeux e ci soffermammo a guardare le meravigliose torri della cattedrale. Qui per lo meno l'antichità non ha niente da rivelare e il medioevo, se ce n'è stato uno, è ancora evidente. Queste torri sono castelli perfetti, ampi alla base come piccole chiese, sostenute per tutta l'altezza da contrafforti, con le stanze dei guardiani e le torrette. E l'occhio, nell'inseguire le nuvole che navigano (apparentemente vicine) al di sopra del grande campanile, sale lungo le superfici irregolari e poi si leva su per le aggettanze vertiginose, simili a qualche montagna fortificata.

Piovve per l'intera giornata a Bayeux, ma mentre ci apprestavamo a fare ritorno, il tempo migliorò sopra il mare calmo e sopra le pallide onde dei campi di grano, ed il cielo divenne gremito di rondini quasi fossero moscerini, tante e poi tante nell'aria nitida, piccole macchie nere, svolazzanti che emettevano strida. Mentre il silenzio della sera cominciava ad avvolgerci con il tintinnio delle campane dei cavalli, mi ritornarono in mente l'arazzo, Aroldo e Guglielmo. Sicuramente uno dei principali esiti della Conquista fu che ci allontanò dalla Scandinavia, dalla vaghe anarchie teutoniche, ancorando l'Inghilterra al continente e alla civiltà, rendendoci europei e per metà latini. Mezzo latini? Sicuramente di più! Si pensi all'Inghilterra provenzale e francese di Enrico II, di Chaucer, di Froissart, meno britannica della nostra. La Conquista ci dette anche la nostra bella lingua, così ricca perché espressione della natura di due razze, la dovizia dei sinonimi, delle delicate distinzioni, soprattutto la nostra totale libertà nella grammatica. E con questa mescolanza di lingue ci permise di assimilare ancora una volta la bellezza e la sensibilità della forma e del sentimento latino, dandoci Spenser e Shakespeare e Milton, ed ancora Shelley, Rossetti e Swinburne, meravigliosi ibridi del nord e del sud. E mentre donava tutto questo alla nazione sottomessa, la Conquista fu una terribile fonte di sciagure per la Francia, introducendo l'Inghilterra nei suoi stessi organi vitali, distruggendo ogni legame con la successione normanna e angioina, facendo appassire lo splendido e generoso medioevo con le miserie e la barbarie di infinite guerre difensive; accelerando la centralizzazione di un paese smembrato, predestinandolo (chi lo sa!) all'*Ancien régime* e alla Rivoluzione.

Tutti questi pensieri mi vagavano pigramente in testa, interrotti a tratti dalla curiosa visione del povero vecchio Edoardo il Confessore in trono, impotente tra le sue chiese giocattolo, e di Aroldo e Guglielmo al galoppo, piccoli manichini infantili su cavalli giocattolo dai colori rosso e verde dell'arazzo.

## I laghi di Mantova

In un'abbagliante giornata di giugno furono i laghi, la delizia dell'acqua e del falasco che vidi dal treno, a spingermi per la prima volta a scendere a Mantova, e anche questa estate il loro pensiero mi ci ha portato di nuovo. Circondano la città da tre lati, formati come sono dal Mincio nel suo percorso dal lago di Garda al Po, laghi poco profondi che si riversano sulla grande pianura lombarda. Sono limpidi, increspatisi e orlati di canne, cosparsi di gigli d'acqua come isolotti e vi ondeggiavano le più lunghe e verdi erbe palustri. Qua e là si scorge una vela bruna che arriva da Venezia, i bambini fanno il bagno sotto le torri del Castello, in una strettoia c'è un lungo ponte di pietra coperto dove le acque scorrono fra le ruote dei mulini e dove s'intravedono ambienti freddi e scuri che sanno di frumento.

La città mantiene molte tracce dell'antico splendore, sebbene, da quando i fastosi Gonzaga furono costretti a cedere il Ducato all'Austria, sia stata spogliata più di ogni altra dei suoi dipinti, tanto da arredare tutte le gallerie d'Europa. Ci sono molte belle ed eleganti dimore tardo rinascimentali sostenute da raffinate colonne ed anche incantevoli decorazioni in terracotta all'aperto, nelle finestre e nei campanili. Al di sopra delle bancarelle di frutta e dei venditori di secchi di legno, di oggetti di terracotta e di arnesi da pesca e di reti (che ricordano la presenza dei laghi), nella Piazza delle Erbe c'è un orologio pittoresco con una Madonna in trono ed in Piazza Virgilio ci sono due nobili palazzi con belle e superbe merlature ghibelline. Tutti gli edifici hanno assunto un colore bianco slavato per l'umidità e i tetti e le torri sono di un pallido rosa, quasi sbiadito, in contrasto con il cielo sempre acquoreo e azzurro.

Ma ciò che colpisce a Mantova è l'incredibile combinazione, il fantastico duetto del palazzo e del lago. Naturalmente si visita prima la parte antica, il castello di mattoni rossi dei Marchesi di un tempo in una delle cui grandi torri quadrate ci sono i meravigliosi affreschi del Mantegna: affascinanti cupidi, simili a soffici nuvole trasformate in puttini che giocano nel più bel cielo azzurro tra ghirlande di ortaggi, di aranci e di limoni che formano degli archi trionfali con i Marchesi di Mantova e tutti i giovani spavaldi Gonzaga. L'intera decorazione, dove predominano l'azzurro, il bianco e il verde smaltato, è delicata seppure fredda nel suo splendore, ma di certo è la più integralmente godibile rispetto alla gran parte delle opere del Mantegna. Tuttavia le finestre della torre incorniciano qualcosa di più bello e delizioso: uno dei laghi! Le acque di pallido azzurro orlate di canne verdi, i pioppi e i salici della retrostante pianura, la vaghezza bluastra delle Alpi e il tutto unito dal lungo ponte del castello con le torri di mattoni color geranio chiaro.

Si deve passare attraverso immensi cortili per arrivare da quest'ala fortificata al resto del Palazzo, o Corte Nuova, come viene chiamato. Queste aree sono state trasformate in piazze pubbliche e l'ultima volta che le ho viste, un giorno di mercato, erano affollate da carri che scaricavano cesti di seta e ovunque nei portici erano ammassati bozzoli gialli e verdastri. Il palazzo era pervaso dal nauseante odore dei bachi da seta che pareva accordarsi, per consonanza, con il suo secolare sfacelo. Infatti di tutti i palazzi in rovina che ho visitato in Italia, questo di Mantova è nel peggiore stato che si possa immaginare. All'inizio è questa l'unica sensazione che si prova. Ma a poco a poco, mentre ci si aggira per miglia e miglia di solenne desolazione, si scopre che, a differenza di altri luoghi in simile stato, esso ti si imprime nella mente. Infatti queste stanze senza fine e questi studioli, alcuni, come quelli di Isabella d'Este (che contenevano le allegorie del Mantegna, del Perugino e del Costa, e il *Trionfo della castità* e così via, ora al Louvre), raffinati e pregevoli, o volgarmente modernizzati sotto Maria Teresa per qualche festa da ballo o per qualche ricevimento, o di fatto lasciati andare in rovina e deteriorare, riempiti di umide scartoffie, o di recente usati come magazzini per foraggio e come caserme. Tutto questo immenso labirinto, che trova il proprio simbolo nel bizzarro labirinto d'oro e azzurro su uno dei soffitti, è nell'insieme la cosa più bella e fantastica lasciata in eredità dall'Italia di Shakespeare.

L'arte che rimane (a proposito, in una sala diruta ho trovato le cornici di stucco vuote del Trionfo di Giulio Cesare!) è spesso goffa e scadente come gli elaborati medaglioni e i soffitti di Giulio Romano e del Primaticcio; ma si sente che una volta essa si rifaceva al romanzo mitologico dell'Ariosto e del Tasso con cui era perfettamente in sintonia, mentre ora un altro tipo di romanzo si accompagna alla sua desolazione.

Desolazione, desolazione! E ovunque, dalle stanze con i segni zodiacali in rovina e gli amori degli dèi e le danze delle Muse, e attraverso giardini pensili soffocati dall'erbacce e decaduti ad un livello più basso, appaiono le acque azzurre del lago e le sponde verdi e lontane che creano un'atmosfera da fiaba. In particolare si intravede un loggiato lungo lungo, non distante dallo studiolo di Isabella d'Este, che divide una grande area verde con piante di gelso, all'interno delle mura del palazzo, da una bordatura di salici d'argento che crescono nella limpida acqua liliacea. Qui i Duchi ed i loro cortigiani si godevano l'aria fresca quando, dopo il tramonto, le Alpi apparivano mano a mano sopra la pianura e osservavano, da una parte, le complesse quadriglie e le giostre della scuola di equitazione; e dall'altra le gare di barche e ogni tipo di spettacoli d'acqua. Lo sappiamo dai testi della nobile arte dell'equitazione: piume e riccioli che ondeggiavano sopra i corvettanti cavalli spagnoli, e lo scopriamo e lo veniamo a sapere dai rari libri di allegorie teatrali e dei primi melodrammi del XVI e XVII secolo, maschere dove Orione appare sul suo colossale delfino guarnito di *tiorbe* e *virole d'amore*, cantando qualche *aria* elaborata di Caccini o di Monteverdi, piena di lamentose fioriture ed inattese note minori. Veniamo a conoscenza di tutto questo, la classica pastorale ancora intrisa del romanzo medioevale, dal Tasso e dal Guarini o meglio da Fletcher e da Milton. Inoltre un certo cavalleresco duca Gonzaga, forse lo stesso Vincenzo che aveva fatto dipingere il soffitto azzurro e oro secondo lo schema del labirinto nel quale era stato tenuto prigioniero dai Turchi, e con qualche probabilità, speriamo, Orsino d'Illiria con al fianco una non ancora luttuosa dama Olivia; e forse dirigendo il concerto al virginale, qualche paggio cantante di nome Cesario... S'immagini una pastorale d'acqua, come la parte di Sabrina nel *Comus*, a cui s'assisteva da quel portico! La ninfa Manto, fondatrice di Mantova, che sale dal lago, conchiglia di cartone o vera conchiglia? O i pastori di padre Virgilio che cercano di trattenere Proteo, ma tutto è nastri e fiocchi, versi zampillanti come *Aminta* o *Il Pastor fido*. E ora si sente solo il gracidare delle rane che sale dal falasco e dai salici, dove il castello merlato immerge il suo sperone nel lago.

C'è un'altra parte in questo palazzo dall'aspetto shakespeariano che sa non di romanzesco, ma di un grottesco che sfiora l'orrore. Ci sono gli appartamenti dei nani! Immagina un'intera ala dell'edificio, concepita a sé stante per la loro vita sciagurata, una conigliera fatta di minuscole stanze, inclusa una cappellina contro la cui volta si sbatte la testa, e per scendere una scalinata così bassa che dà

la nausea. Strani tuguri umani o semi-umani, che si presume non siano mai stati utilizzati, costruiti come scherzo brutale dal duca di Mantova sotto l'influsso di qualche mostriciattolo saturnino, simile a quelli che si trovano sulle ginocchia dei Gonzaga nell'affresco del Mantegna.

Dopo aver visto il Castello e la Corte Nuova si pensa che sia doveroso andare a vedere il Palazzo Te appena fuori città. Affreschi inconcepibili, con colossali e scomposte divinità maschili e femminili, tutti polvere di gesso e di mattone, tali da far rivoltare nella tomba Raffaello che ne era responsabile attraverso il suo abominevole allievo. Stucchi macchiati di umidità e cortili invasi dalle erbacce con l'unico suono emesso senza tregua sugli olmi dalle stridenti cicale. Quale assoluto oblio di uomini e di dèi esprime questo splendore dei Gonzaga! Ma tutto intorno c'è un verde lussureggiante e fiumi dall'aspetto inglese serpeggiano con l'acqua a livello del terreno fra i grandi salici. Lasciammo in gran fretta il Palazzo Te dietro di noi e ci dirigemmo a Pietole, il luogo natale di Virgilio. Ma rimanemmo stregati dalla magia di uno dei laghi. Sedemmo sui meravigliosi e verdi argini che erano già stati fortificazioni degli austriaci, con gli alberi che si immergevano nell'acqua e il delizioso odore, fresco e maturo, delle foglie e dei fiori bruciati dal sole e notammo la folta presenza di grossi pesci nell'ombra verde del ponte ferroviario. Di fronte a noi, sotto le mura rossastre della città, s'estendeva un immenso campo di bianche ninfee, e più oltre, tra l'acqua azzurra lievemente increspata, si ergevano le torri, le cupole e i bastioni del palazzo dei Gonzaga, del più pallido rosa che si possa immaginare, inconsistente, del tutto irreali nella calura vibrante del mezzogiorno.

## Ansbach e i cavalieri del cigno

Ad Ansbach scendemmo dal treno senza l'effettiva intenzione di fermarci, spinte dall'incapacità di restare sedute più a lungo sotto l'influsso dell'umor nero lasciatoci da Norimberga, dal fumo delle sue fabbriche, dai treni elettrici e dagli alberghi modello. La mia amica ricordava confusamente di aver letto qualcosa del luogo nel *Frederick* di Carlyle; per parte mia avevo letto le memorie di Elisabetta Lady Craven, Margravia di Ansbach, quando avevo dodici anni; poi c'era il fatto che la città aveva dato i natali a Carolina, moglie di Giorgio II e un affare oscuro concernente Kasper Hauser, personaggio ancora più oscuro; ma oltre questo, penso che nessuna di noi due si fosse effettivamente resa conto del luogo e dell'esistenza di Ansbach, finché non sentimmo gridare il suo nome alla stazione.

La piccola città è circondata da giardini pieni di bellissime rose e si intuisce che i suoi abitanti hanno tutto l'agio per coltivarle e ammirarle. Posta in basso con i suoi tetti a tegole arancioni e i campanili a forma di imbuto in mezzo a pascoli di un verde brillante, a prima vista appare come una versione ingrandita dei prosperosi villaggi dall'aspetto antico raggruppati intorno alla chiesa e che, simili a giocattoli, si trovano ogni due miglia lungo le basse valli della Franconia. Solo dopo essere giunti alla *Residenz*, lo splendido palazzo stile Luigi XV dei Margravi, notammo che Ansbach non è una città esclusivamente tedesca e ci accorgemmo (un tempo l'idea della Francia lo suggeriva) che molte case hanno tetti arrotondati alla francese, *mansardes*, decorate *porte-cochères* e che alcune strade, con vista sugli alberi del parco, ricordano vagamente Fontainebleau.

Non ho mai visto un palazzo più gradevole di questo di Ansbach, né uno che faccia pensare in modo così vivo (in particolare dopo una serie di città medievali tedesche, sia autentiche che fasulle) all'ideale di vita agevole, graziosa e amabile che la Francia insegnava al mondo nel XVIII secolo. Le stanze sono abbastanza ampie, tali da permettere alla gente di parlare senza alzare la voce e senza che il loro *tête-à-tête* si confonda con quello dei vicini. Sono piene di luce, i pavimenti a parquet scintillano quasi senza intralci come tappeti erbosi, i mobili sono quelli che ci vogliono, sistemati in modo simmetrico negli angoli, eleganti pezzi di mobilia che fanno sentire chi si siede a proprio agio, ma non libero e comodo; i pochi dettagli, cornici, modanature, candelieri sono assolutamente perfetti, mentre l'insieme appare dilatato dall'aggiunta di porte e di finestre immaginarie create da enormi specchiere l'una di fronte all'altra nella pannellatura. C'è una sala da pranzo rivestita interamente di piastrelle cinesi bianche e azzurre che esalta l'incanto di pochissimi piatti, scelti con cura e squisitamente cucinati, e una conversazione in cui ogni cosa veniva indicata, ma nulla affermato con insistenza, perché si intonasse con il tutto. C'era anche un incantevole salotto per la musica, dove si potevano seguire i tempi di un quartetto d'archi e udire ogni sottigliezza nell'aumentare e nel diminuire di una nota, nell'arrotondare o puntualizzare una frase, quando le mani si alzavano dall'arpicordo e la voce veniva lasciata a se stessa. Il cordiale guardiano, il cui entusiasmo nello spiegare faceva presagire una scarsa presenza di visitatori, ci mostrò con molto piacere alcuni buffi candelabri di Dresda donati da Federico il Grande a sua sorella la Margravina, i quali rappresentano un pastore esile e incipriato, di certo «grande» lui stesso, intento a scrivere lettere incompiute. I personaggi, naturalmente, sono due volte il naturale, e tre volte comprensibili in ogni loro aspetto; così senza quasi esitazione (con gran gioia del custode) si può decifrare su un candelabro una lettera che inizia con la parola *Sire* che annuncia una grande vittoria; un'altra lettera con la parola *Monseigneur* che si profonde in frasi colme di gentilezza; e una terza con la parola *Mademoiselle*, interrotta con discrezione sotto la mano di porcellana orlata di pizzi.

Come la maggior parte delle piccole località, Ansbach ha come proprio idolo una celebrità caduta in oblio, il poeta del XVIII secolo Uz, continuamente evocato nelle lapidi e nelle colonne commemorative come «l'amante del suo genere». E ora che mi viene in mente, non era forse quell'Uz che Jung Stilling, piacevole unione di romanzo e di pietismo settecentesco, volle visitare ad Ansbach versando lacrime di filantropica e poetica gioia al solo vederlo? Faceva parte della piacevole letizia e della leggerezza di quel secolo, dopo tutto, sciogliersi il più spesso possibile in lacrime. E chi non gioirebbe nel versare lacrime tra persone così piacevolmente ingegnose, sensibili e oziose quali dovevano essere quelle che affollavano questo incantevole palazzo di Ansbach?

Questo è il lato francese di Ansbach. Ma in modo inaspettato vi si nasconde un pezzetto di Germania; della Germania, per di più, del romanzesco, dell'improbabile e, si potrebbe pensare, del favoloso medioevo. Si viene accompagnati alla chiesa Gumbertus, dopo che ci è stata mostrata la volta dei Margravi che si apre sulla strada, dove essi giacciono sotto le loro effigi imparruccate e mucchi di bronzei trofei di vittorie sconosciute alla fama. La chiesa Gumbertus, originariamente gotica, ricostruita nel più meraviglioso luogo di culto protestante del XVIII secolo, decorata (come diceva Heine delle chiese luterane) solo da enormi e mobili versetti dei salmi, dove quei Margravi, che ora riposano sotto, defunti, una volta riposavano vivi nel gigantesco coro con stufa e poltrone. Le meno attraenti qualità del XVIII secolo (con reminiscenze di certe chiese dell'Inghilterra georgiana, che, ricordiamolo, si imparentò con un Ansbach), gravano sullo spirito come nebbia. Allorché la giovane dama, con le mansioni di sacrestano, gira la chiave e spalanca una grossa porta di quel tempio a galleria con i banchi dalla tipica prosaicità del XVIII secolo, si rivela una visione da romanzo gotico. Quando gran parte dell'edificio andò a fuoco e fu demolito, rimase intatto solo il coro dell'originale chiesa del XIV secolo. Nello stretto semicerchio, fiocamente illuminato dalle finestre impolverate ad ogiva, si trova un grande trittico d'oro sull'altare con un San Giorgio in cima, scolpito e dorato. Al di sopra ci sono stemmi anneriti, quegli splendidi stemmi tedeschi con fantastiche decorazioni di zanne di elefante o code di sirene e due solenni trofei di lance e di bandiere strappate. E tutto intorno figure a grandezza naturale, pietre tombali poste per dritto dei Cavalieri del Cigno del Margravio Albrecht Achilles.

Sono più o meno rotte e senza volto, indubbiamente arcaiche e un po' infantili nell'esecuzione; ma ci riportano indietro nel tempo per una certa rigida vivacità di gesti e per una strana, solenne eleganza dell'inflessibile magra figura e del volto risoluto e senza barba. Nobili ladri, filibustieri capitani di ventura, senza dubbio, questi Ehrenheims, Ledenbachs, Ebersteins, così ritratti da uno sconosciuto scalpellino del XV secolo. Ma di che si tratta? Questi uomini di grigia pietra consunta raffigurati nelle loro effigi, questi cavalieri con lunghe armature aderenti al corpo e lunghe mani delicate e sensibili, questi Cavalieri del Cigno del Margravio Albrecht Achilles, in virtù dell'animo del loro scultore, sono tutti dei paladini. E tuttavia non posso ritenermi soddisfatta: l'arte, sebbene sincera, non può trasformarci nel suo zimbello. E c'è uno dei Cavalieri del Cigno, un giovane Ebersteins, con la data 1479

ed il motto «Nobile e Saldo», il quale è proteso con slancio in avanti, la spada in mano. Non posso credere che lo scultore di Ansbach abbia fatto di lui un San Giorgio, senza che il cavaliere avvertisse nascosto dentro di sé un vero San Giorgio. Rimuginando su alcune oziose domande del genere (alle quali non desidero avere risposta), seguì la mia amica nel caro, piccolo parco di Ansbach dove, tra ordinari cespugli, una colonna segna il punto dell'assassinio di Kasper Hauser avvenuto circa cinquanta anni fa, l'individuo «misterioso misteriosamente ucciso» recita il latino. Prendemmo il caffè e la torta di pane alla prima *orangerie*, tra alberi di arancio e piante in vaso di alloro potato. Altre famiglie prendevano il caffè intorno a noi, le donne cucivano serenamente. Riferii alla mia amica alcune informazioni confuse su Kasper Hauser, di un certo vecchio, vecchio barone von Blank, con cui mio padre qualche volta andava a caccia, e che mi era stato indicato nella mia infanzia come «il ministro del duca, che sapeva con sicurezza chi fosse Kasper Hauser». Discutemmo della improbabile storia mentre sorseggiavamo il caffè all'*orangerie* e mentre aspettavamo il treno che ci avrebbe portato lontano da Ansbach. Ma la mia mente ritornava senza posa al coro della chiesa Gumbertus e tra i Cavalieri del Cigno del Margravio Albrecht Achilles.

## Su in alto

Tra i vari tipi di amore che possiamo provare per i luoghi esiste, provvidenzialmente, l'amore per il luogo che non ci piace mentre vi si abita. Provvidenzialmente, certo. Perché è una grazia divina, una volta che la nostra salute malferma o il malumore siano svaniti, una volta che l'incompatibilità dettata dalle circostanze corporee o momentanee non sussistono più, l'essere in grado di intrattenere rapporti di apprezzamento e di felicità con qualcosa. E il ricordo è sicuramente un *qualcosa* di molto grande. Ho fatto questa particolare esperienza due volte nella vita in maniera molto intensa: una volta in Marocco, dove fui mandata durante una malattia, e un'altra nelle alte Alpi, anzi nelle Alpi più alte, dove la mia malattia peggiorò dopo i primi due giorni. In ambedue i casi ho provato un senso di acuta irritazione per esservi stata condotta. Ma una volta lontano, che piacere esserci stata!

Questi devono essere stati i sentimenti di Enea e della Sibilla dopo il viaggio giù nell'Averno e sarebbero stati i sentimenti di Euridice se, come nell'opera di Gluck, ella fosse ritornata per sempre sulla terra dopo il soggiorno nell'Elisio, un luogo indicibilmente deprimente, come sembra, ma meravigliosamente piacevole nei dettagli! Non è un caso se paragono le alte Alpi all'Elisio. Sono sicura che le dimore dei Beati (così dolci ma così tristi nei cori di Gluck) non fossero sottoterra, ma molto in alto, per così dire, sopra di essa. Mentre oggi Orfeo potrebbe incontrare soltanto i minatori che organizzano scioperi, scendendo sottoterra, molto probabilmente potrebbe trovare Euridice su in alto, in qualche prato alpino, con fiori più belli e più meravigliosi degli asfodeli, sotto un cielo troppo brillante per occhi mortali, in un'aria troppo rarefatta per polmoni umani, un prato che mura sconfinato di rocce e di neve segregano da ogni vista e quasi da ogni memoria di esseri viventi...

Capisco che talvolta è bene (a parte le scalate) recarci in questi luoghi elevati, anche se quasi ci uccidono mentre vi soggiorniamo, per amore di quel senso di immacolata verginità che la vita moderna ci fa desiderare. Ma questa impressione è dovuta al fatto che la vita umana è del tutto impossibile in questi luoghi. Parlo di luoghi sepolti dalla neve otto mesi su dodici, dove il bestiame sosta solo poche settimane e ogni approvvigionamento, salvo il loro latte, deve esservi portato da molte centinaia di piedi più in basso; luoghi in cui, come risultato, l'esistenza umana è tenuta con i denti come in una nave nel mezzo dell'oceano. Voglia il cielo che rimangano remoti, che non ci sia alcun meccanismo, materiale o intellettuale, che li renda di facile accesso, o che li rifornisca del necessario. Il loro vantaggio sta nel fatto che la vita umana non ci attecchisce; che lassù cessiamo di sfruttare la terra e di inquinare come unico ringraziamento. Essi hanno un potere più sobrio e più santificante dovuto alla vita naturale e non all'uomo.

Furono proprio i fiori a suggerire Elisio come il nome più adatto. Hanno una brillantezza di colori, una perfezione di forme minute, una strana capacità di penetrazione del profumo – la *pansé* color lilla, per esempio, odora di *peau d'Espagne* – sconosciuta ai fiori terrestri; e crescono insieme, più vicini l'uno all'altro – ogni piccolo ciottolo muschioso riproduce un microscopico e delizioso giardino – di quanto sarebbe possibile, cedendo soltanto alla pressione del passo dei fantasmi. Hanno una vita breve e la loro primavera si tramuta in autunno prima che il gregge raggiunga queste altitudini. Sono concimati e tenuti caldi e, presumibilmente, incrociati in meravigliose varietà dalla neve. Salendo abbastanza in alto, lungo la stretta lingua di neve che si scioglie e di fradicia terra nera delle morene, si trova un inimmaginabile giardino di delizie che ci era sconosciuto fino a ieri; muschio dipinto di rosa e distese di *pansé* e di non-ti-scordar-di-me contro le montagne nere e tempestose.

L'acqua appare ancora più sovrannaturale della vegetazione. In maniera analoga gli infiniti ruscelli gorgoglianti che si perdono nell'erba, i fiumiciattoli che corrono ad incredibile velocità, trasparenti, bianchi, trasportando un gelido soffio sotto la sferza del sole, costituiscono il neonato elemento creato or ora dalle proprietà chimiche delle nuvole e dei picchi. I laghetti poi, nascosti qua e là tra i pascoli e i boschi di larici, di un azzurro più profondo ma più brillante di quello di una gemma, frastagliati negli argini con increspature che li rendono simili a conchiglie, iridescenti al sole e punteggiati d'oro come gli occhi cangianti dei pavoni. Il più bello di tutti, e davvero soprannaturale, è il ruscello, il filo di acqua limpida che scorre lungo i ghiacciai, in un canale del più tenero e del più puro e gelido azzurro, uno spettacolo che fa immaginare ciò che Alceste deve aver visto discendendo nell'Ade. C'è nelle cose che si trovano lassù, come ho detto, la suggestione perpetua dell'impossibilità della sopravvivenza umana, una suggestione che nasce dalla purezza e dalla strenua natura della loro vita primordiale, fin troppo intensa e forte per la povera e esigua vitalità dell'uomo.

Questo mi colpiva, mentre cercavo di arrivare sempre più in alto. Non posso dimenticare l'impressione che provai quando vidi per la prima volta una grande distesa di neve. Eravamo saliti molto al di sopra di quei meravigliosi giardini con i limpidi torrenti che l'attraversavano in maniera precipitosa, su per ripide chine, fino al punto in cui le montagne si stringevano e si allontanavano e le valli scomparivano dalla vista, e si aveva l'illusione di essere in un ampio anfiteatro racchiuso da picchi nevosi sui cui fianchi corrono via con magnifiche curve i percorsi delle valanghe. Sempre più in alto, sopra le pietre e la neve, fino ad una cornice di picchi alti e rocciosi, avvicinandosi alla quale vedemmo nuovi pendii di neve e nuove pareti di roccia che si ergevano di fronte a noi man mano che salivamo. Una volta arrivati al ripiano e proprio sul suo ciglio, guarda! A strapiombo di sotto, una valle inaspettata di immacolata e silenziosa neve; candida, non cosparsa di pietre, o sentieri, o crepacci, solo un pallido fiume che la divide a metà formando una gola di ghiaccio azzurro. Una valle infinitamente quieta e serena, ampia e circondata da montagne rosso scuro dalle linee più gentili, niente di selvaggio o di pauroso; una dimora, sembrerebbe, di sonno eterno. E per rendere il silenzio più intenso, un cinguettio di allodole della neve ed ogni tanto, nell'aria perfettamente ferma, il brontolio lontano e attutito di una valanga.

Poche esperienze simili a questa mi fecero intuire che mi trovavo in un mondo in sé concluso. Non desiderai di andare più in alto. Non invidiavo, come forse avrei dovuto, gli scalatori che avevo sentito iniziare la salita a mezzanotte. Era come se nessuna cima potesse essere abbastanza alta da proiettarsi oltre le altre per porre fine a quello straziante accavallarsi di montagne su montagne, da soddisfare, dal culmine della loro cresta frastagliata, il desiderio di guardare in basso nel mondo della vita quotidiana dell'uomo e della sua storia. Più in alto si saliva, più sembrava di essere imprigionati. Mentre ero stesa sull'erba sottile di quegli altissimi pascoli, e i miei amici continuavano ad arrampicarsi su per le tetre e ripide morene, senza udire alcun suono eccetto il gorgoglio del ruscello ed il brucare del mio mulo (poiché il vento non aveva niente con cui trastullarsi), non potevo fare a meno di pensare a quelle finestre a bocca di lupo di conventi e di harem, che permettono di guardare in alto, ma impediscono la vista verso il basso. Anche da

qui non c'era un *giù sotto*, le valli più vicine erano escluse alla vista, le rosse rupi e gli abbaglianti picchi innevati tutto intorno spingevano l'occhio verso la volta azzurra e priva di nuvole. Quell'assenza di nubi era in se stessa soprannaturale. Poiché quando le montagne non erano affatto coperte e le valli intasate dal fumo della tempesta, era come se solo pochi esili vapori potessero sussistere in quel cielo. Dalle montagne più basse si gode il grande dramma delle nuvole che tentano di passare, sospese ed incombenti, lacerate, ricacciate giù nella valle (come appaiono le nuvole italiane nell'Engadina), o che attraversano a brandelli, ma vittoriose, le vette più elevate. Ma tutto ciò sembra troppo umano, troppo simile alla vita irrequieta dei mortali per questo austero e sereno Elisio. Non ci sono oceanidi che navighino fin lassù per incontrare Prometeo. Nemmeno Zeus si sarebbe intromesso, né si sarebbe azzardato ad incatenare a questi picchi un Titano così umano.

C'era molto di più del senso del cambiar luogo, anzi, del cambiare paese allorché, dopo essere discesa da quelle vette presso le quali mi ero trattenuta, fui svegliata il mattino seguente dai suoni della vita umana: la campana e l'orologio della chiesa, i galli, le galline, le rondini e le voci delle donne alla fontana. Era solo un misero villaggio di montagna che segnava il limite massimo della zona abitata e che si trovava a molte ore di salita su per la valle del Rodano. Ma vi abitavano pur sempre delle persone, aveva un passato, apparteneva al mondo, malconcio e sporco, dell'umanità; non a un mondo di elementi splendidi e indifferenti. Tra gli chalet ed i cumuli di letame, con i verdi pendii erbosi e i retrostanti boschi di larici, si ergeva una chiesa imbiancata a calce con un campanile a bifore costruito da qualche muratore comasco nel medioevo. E intorno alla chiesa, quasi soffocato dalle erbacce, c'era un piccolo cimitero. Allora potevano morire qui ed essere sepolti, pensai. *Lassù* non c'era morte possibile. Poiché morire è possibile solo agli esseri viventi; non si può morire nell'Elisio.

## Il Sud

Era a Genova e alla campagna circostante che Goethe pensava quando scrisse la canzone di Mignon, là dove parla dei luccicanti pavimenti di marmo dei palazzi e delle statue negli aranceti. Poiché Genova è l'entrata nella seconda Italia, quella mediterranea. La gente pensa di esserci arrivata quando giunge in Lombardia, sui laghi (specie sul Garda), a Venezia o a Verona; ma basta attraversare le montagne della Liguria, che all'improvviso, guarda: la costa!

Mi ricordavo sempre che mia madre, che aveva vissuto molti anni in Italia, era solita parlare dei mesi che aveva trascorso a Genova, circa cinquanta anni fa, come di un'esperienza a sé stante, una sorta di fiaba: dei colossali palazzi, delle strade strette con case alte come torri e dipinte di rosso e di verde, dei mazzolini di fiori dal profumo intenso che la gente appendeva alle porte e della passeggiata a dorso d'asino sulle colline sassose riportando ceste di frutti di arbuto. Ho pensato spesso al piacere di ricostruire nella realtà, se mi fosse stato possibile e se non lo era sulla carta, il viaggio in Italia dei nonni; le tante sorprese; il piacere inimmaginabile nel superare una catena di montagne dopo l'altra, le Alpi o gli Appennini, mentre, come ho detto, Genova avrebbe costituito uno dei *coups de théâtre*.

Le ferrovie hanno in gran parte posto fine a tutto questo, i passaggi sono troppo rapidi e troppe terre vengono attraversate di notte, soprattutto è stato cancellato il senso della difficoltà e dell'agio, la differenza tra il salire e lo scendere la collina. Tuttavia, se si ha un cuore per cose simili a queste, si può sempre farlo battere.

Tornavo in Italia dopo molti mesi trascorsi al Nord e dopo un orribile e precoce inverno londinese. Arrivai a Nervi a notte fonda direttamente da Parigi. L'Italia e (come pensavo) il sud mi erano già venuti incontro sulle Alpi mentre sulle colline la riarso boscaglia appariva fiammeggiante tra le nebbie di una mattina completamente tersa e la neve fresca scintillava contro un cielo azzurro e luminoso. L'illusione (poiché era tale) mi avvolse sempre di più mentre discendevo nella pianura dove i nudi pioppi sembravano avvolti in una nebbiolina delicatamente rosata tra il verde brillante del primo germogliare del grano ed il sole che si spegneva lentamente in un cielo d'ambra di puro e fulgido ottone senza nuvole. Pensavo che fosse il Sud, ma era solo l'Italia.

Arrivai a Nervi a notte fonda per svegliarmi presto il giorno seguente con le campanelle dei muli che portavano le fascine (la legna necessaria per avviare il fuoco) a casa del mio amico genovese. Sapevo che erano fatte di lentischio e di mirto e dell'erica del Mediterraneo e volevo rivedere le delicate cose del sud e le gualdrappe scarlatte delle bestie. E quando aprii le imposte, il Sud si riversò dentro la stanza. Dall'altra parte c'era il promontorio di Portofino, a forma di delfino, che giace con il colore della viola di Parma in un mare non proprio di acqua ma della più pallida luce azzurro-lilla, e sotto, le rose che fioriscono bianche e rosse tra gli alberi d'arancio e di limone, come se fosse giugno e non dicembre.

La sensazione di essere nel vero Sud nasce da molte e diverse impressioni e conduce a molte altre: la nobiltà di un clima eccellente, una sorta di purezza e di vigore vitale dovuti all'aria salubre e al sole, in contrasto con la perenne infamia dei nostri prati inglesi che avevo lasciato avvizzire nel freddo o sfumare in tiepido vapore. Poi l'insolito tocco prezioso (l'avevo notato molte volte nel sud della Spagna e a Tangeri) che il clima eccellente conferisce ai materiali più umili, semplici mattoni o imbiancatura a calce, che la luce trasforma in qualcosa di eccelso come il marmo pregiato, e similmente la delicata alterazione che questo sole generoso, questa mite brezza del mare provocano sui colori, cangiando l'abbagliante tono originale in gradazioni squisite. Ci sono case sulle colline, abitazioni di contadini dipinte alla buona di rosa e di bianco, che nel loro biancore e nel colore argentato o rosato, simili all'alabastro, alle foglie di ulivo, ai garofani rosa, o a sbiaditi tappeti persiani, ci fanno rimanere senza fiato per l'incredibile bellezza. E perfino la casa insignificante e moderna, dipinta di un ordinario colore crema e rosa pallido, con stinte imposte verdi e una terrazza pavimentata a mattonelle smaltate, che vedo dalla finestra, mi ricorda, soprattutto per questa qualità impareggiabile del colore, certi schizzi di Turner e di Brabazon. Forse sono stata spinta in questa direzione e ho capito le ineffabili squisitezze dei tetti e dei muri del Sud, dal recente dono di un bozzetto del mio amico S\*\*\*, un candido cortile di Siviglia con uno spicchio di cielo bianco che ha la magia di una pietra di luna. In connessione con tutto questo, sebbene in senso opposto, c'è la consapevolezza di aver vissuto nel Nord guastato dal nostro XIX secolo con l'unica bellezza di qualche miserabile, striminzito giardino pubblico. Anzi, l'ardente desiderio con cui abbiamo notato l'incanto delle file indefinite degli alberi nei campi, delle nebbie violacee della città punteggiate di luci arancioni, dei riflessi sull'acqua e sul marciapiede bagnato, tutti effetti passeggeri che per un istante redimono le cose brutte, è la prova di un acuto bisogno estetico simile a quello di chi muore di fame.

E si capisce perché tutte le arti e le civiltà che si sono espresse nella bellezza sono sorte originariamente in questi climi fortunati, la Grecia, la Siria, l'Italia, dove l'inverno è una parola e gli oggetti più semplici sono incantevoli come quelli più rari. Ahimè, questi luoghi genovesi, si potrebbe pensare, creati per gli dèi greci, o per lo meno per i loro fedeli, sono stati donati ad abitanti molto diversi. Non sto parlando della povera gente che viene qui a morire. A incontrarli sui sentieri rocciosi, si sente a volte uno spasmo terribile quasi di superstizione pagana: la tragica ironia dietro tutte le cose, l'apparente menzogna in tutto ciò che mostra un volto pulito e sorridente. A che fine tutta questa bellezza della vita, se porta a poco a poco solo alla morte? In altri momenti, e dovrebbero essere coltivati come i più durevoli, il sentimento è pagano, in verità, del paganesimo più nobile. Poiché queste cittadine genovesi, questi assolati balconi di rocce aggettanti su un mare racchiuso e protetto, sono ospedali, spesso cimiteri, luoghi, come ho detto, per morire. Tuttavia il mare, il cielo, la vegetazione delle Esperidi, non se ne curano, ma continuano a vivere e a lodare la bontà della vita; e non sarebbe saggio se anche noi, dopo aver chinato la testa per un minuto al passaggio della Morte, riconoscessimo che la morte – quella degli altri o la nostra – passa ogni minuto, ma passa soltanto mentre la vita dura ed è eterna?

Non stavo pensando a questi abitanti – passeggeri in attesa di Caronte – come ad esseri inadatti per luoghi del genere. Ci sono cose meno tristi della morte, ma tuttavia molto più deprimenti, e tra queste vi è soprattutto la vita non vissuta nella sua completezza. La nota stonata in questi luoghi del Sud, così naturalmente classici, nel senso buono, è l'indolenza cosmopolita. Non nego che possa avere, se abilmente trattata, una sua grazia spumeggiante e persino un gusto pittoresco alla rovescia; un grande pittore moderno potrebbe trarne qualcosa, come la sottoveste di tulle delle ballerine e le giacche di seta dei giocolieri di Degas. Ma tutto questo esige un grande pittore e ci si chiede perché, se non per scommessa, un grande pittore dovrebbe occuparsene. Ce lo chiediamo a maggior

ragione qui dove ogni cosa naturale, perfino le macchie delle vecchie mura, le pezze sui vecchi abiti, esalta la superiorità dell'aria aperta e del lavoro quotidiano su ciò che salta fuori (materiale o intellettuale) da una cappelliera.

La violenza di questo paragone incongruo è una riprova salutare di quel gusto strisciante per il lusso che cova, ahimè!, in tutti noi moderni mercenari, poiché quale raffinatezza può esserci nell'essere assurdamente fuori luogo? E questo mi porta a notare che c'è, per il benessere dell'anima, una salubrità morale, così come c'è quella del sole e della brezza marina in questi luoghi prediletti del Sud, voglio dire il salubre riconoscimento della meschinità della nostra complicata vita di parassiti. Si comincia a desiderare una qualche forma di esistenza che sia aperta all'aria e al sole, preziosa nel colore e simile al fiore nella forma, come le case e i campanili tra questi boschetti di aranci e di olivi, ma proprio come loro, fatti di materiali comuni, come la semplice calce e il solido mattone, adatti ai ricchi come ai poveri.

## Commiato

Pochi giorni fa ho raccontato per iscritto i quasi appassionanti e certamente romantici sentimenti che possiamo avere per le città dove siamo del tutto estranei, e per strade e per sentieri lungo i quali, come sappiamo molto bene, non passeremo mai più. *Amours de voyage* mi sono permessa di chiamarli, per distinguerli dall'amore che possiamo avere per i luoghi dove si consuma la maggior parte della nostra esistenza quotidiana.

Ma sebbene non possiamo mai, nel senso letterale del termine, fare l'esperienza delle emozioni dei giramondo, e mai, o raramente, possiamo muoverci da un luogo all'altro, le nostre vite non sono forse piene di esperienze molto simili e alcuni dei migliori amori non sono forse degli *amours de voyage* simili a questi?

Come ci hanno insegnato gli scrittori ascetici e gli stoici, la vita non è altro che un viaggio e la divertente canzoncina del XVIII secolo diceva infatti: «Si la vie est un voyage, tâchons de l'embellir». Un viaggio che per alcuni, non necessariamente i migliori tra noi, ha un fine molto esplicito verso il quale arrancano affannosamente anno dopo anno. Un viaggio che per altri, non importa da dove si venga o dove si vada, procede dall'ignoto all'ignoto. Questo è un pensiero che deprime alcuni spiriti, come Levine di Tolstoj, fino al limite della malinconia, trattandosi di persone non pratiche e ingrati che hanno bisogno di chiedere il *perché* della vita, invece di ricavare il meglio dal *come* della vita.

Il viaggiare senza una meta può esser il miglior modo di viaggiare, basta che i piedi lo desiderino, gli occhi siano spalancati e ci assista un periodo di tempo bello e tonificante. Nella mia mente questa convinzione si è incarnata nella persona di un fraticello francescano che incontrai un giorno di marzo mentre stavo pigramente cavalcando tra i tronchi dei cipressi e i frammenti di rocce rosse ai piedi del monte Morello. Egli uscì sorridente da una fattoria con il bordone ed il sacco, mi indicò gentilmente la strada e scomparve attraverso i boccioli di mandorlo nell'uliveto, su verso un'altra fattoria con una colombaia simile al campanile di una chiesa, alta sull'arida costa della montagna. Un personaggio molto vivace, piacevole e dall'aspetto franco, non privo di un certo senso del ridicolo. Penso a lui abbastanza spesso e a come la sua vita sembrava essere bella, perlomeno da un punto di vista simbolico: mangiava il pane che la gente gli dava come compenso delle buone nuove sulla Madonna e sui Santi, ed errava ovunque facessero capolino una casa o una fontana, al vento e al sole di marzo e al profumo dei fiori dei fagioli e dei cipressi.

Sì. Va tutto bene, se capita che il periodo dell'anno sia la primavera, o il dolce e assolato autunno, fintanto che i piedi sentano il desiderio di muoversi e gli occhi non siano stanchi di guardare. Ecco il punto! Perché tutto l'ottimismo necessariamente si vanifica ogni qualvolta (e il Cielo sa se accade spesso) l'intima costituzione e le circostanze esterne delle misere creature umane rendono difficile godersi quell'eterno viaggiare. Essere sempre in giro, fare e disfare di continuo i bagagli, salutare sempre ed accomiarsi, non avere mai la possibilità di sedersi e dire: «Oggi non un passo in più!». Spinto a muoversi senza requie dal poliziotto del fato, come il povero Jo di Dickens, il ragazzo che «non sapeva mai niente di niente» molto simile, tanto per dire, ai suoi superiori altolocati. No, no. Se si è veramente onesti, si dovrebbe ammettere di buon grado che concepire la vita come un perpetuo viaggio, con o senza uno scopo, non è affatto una soluzione soddisfacente.

Lo si deve ammettere, sebbene sia altrettanto giusto non ammetterlo troppo liberamente. Ma se così stanno le cose, non si dovrebbero cercare quei palliativi che il moto perpetuo può apportare al suo stesso male? Ecco allora il valore dei miei *amours de voyage*. Nell'eterna instabilità essi portano un elemento di consequenzialità e di pace che è l'elemento della felice rimembranza. Poiché l'amore, di qualsiasi genere o intensità, ci lega al passato, ed in certo senso trasporta il caldo presente nel desolato ed oscuro futuro. Annoda tra loro cose che per altri versi sarebbero separate nelle maglie gentili delle associazioni e ci permette comunque di vivere, anche se a tratti, non dove siamo, ma dove vorremmo essere. Poniamo che si venga trasportati da un treno sferragliante attraverso un paese piatto e sotto un cielo ancor più incolore e dove soltanto le fabbriche fumanti segnano l'orizzonte. Ma si tratta solo del nostro corpo, o piuttosto dei nostri abiti e dei nostri bagagli. Poiché il nostro vero io è seduto sotto i larici alpini dal verde sbiadito, o vaga per le strade silenziose di qualche amata antica città che hanno sullo sfondo le montagne.

E così, se la vita è un viaggio, per amore di Dio, lasciamo che sia un viaggio sentimentale. E poiché siamo gente del XIX secolo, alla quale pietre e tegole e fiumi e colline possono dire cose altrettanto incantevoli o commoventi (e migliori) delle «belle guantaie» di Sterne e delle Marie e dei Cavalieri di St. Louis, teniamo d'occhio quei brani romanzeschi che i luoghi, come le persone, possono offrire.

Simili *amours de voyage* sono necessariamente, per la natura del caso, parziali. Ma ciò li rende solo più onorevoli (precludendo la gelosia, la fatuità ed ogni amarezza) e certamente per me, molto più romantici. Poiché mi sembra sicuro (e tutta la poesia lo dimostra, guidata dai due più romantici personaggi che vi siano comparsi, il duca Orsino ed il suo paggio) che tutti i più bei romanzi sono sempre parziali. E questa è una prova non della povertà della natura umana, ma della sua splendida e occasionale ricchezza. Poiché è proprio della natura umana nella sua beltà, nella sua ricchezza e nella sua accortezza trarre le più piacevoli emozioni dall'arte, dal passato e da quella tal parte del presente che è irreali, trasformandosi in piccole e incantevoli divinità tascabili da adorare, invece di raccogliere frammenti di meteoriti ed adorarli solamente perché sono piovuti dal cielo.

Con tutto questo ho certamente perso il filo del ragionamento. Quelli che chiamo *amours de voyage* (ma così è la migliore parte di ogni amore, sia di persone, che di arte, di idee e di ideali), non sono altro che la rappresentazione dell'immaginazione e di ciò che le persone insoddisfatte definiscono *irrealtà*. Esistono solo per coloro che possono inventarli, percettibili solo alle sensazioni e alla fantasia di cui essi sono parte; essi infatti sono in grado di procurare soddisfazione come l'arte, la religione, i sistemi filosofici e tutte le cose che facciamo in consonanza con i nostri gusti.

Tutto questo può trovare una dimostrazione in un particolare episodio romantico che a volte si verifica nel corso di un viaggio reale, effettivo e non metaforico. Mi riferisco all'atto dell'indugiare sulla soglia, non notati, di persone completamente sconosciute, verso le quali ci si sente tuttavia amici e quasi familiari, figurandocele nella mente cortesi e assennate come nella loro dimora, entrando con lo spirito nella casa la cui soglia non attraversiamo mai fisicamente. Un incidente simile accadde a chi scrive queste righe non più tardi dello scorso giugno, e la dimora, il cui nome è sconosciuto, era un caro e antico castello, mezzo fattoria e mezzo

convento, non lontano dal Danubio. Era il tramonto ed i grandi alberi di tiglio che dolcemente nascondevano me e la mia compagna presso il cancello erano pieni di frescura e di fragranza. Tutto era immobile, ma da quell'istante in poi iniziò il lieve e silenzioso risveglio della sera. La gente andava e veniva, non badando a noi, tra la costruzione principale, le stalle e la latteria. E dall'esterno del giardinetto circondato dalle mura vennero due o tre giovani ragazze a braccetto, con le racchette da tennis, che passarono lentamente nel tenue luore, attraverso il prato dove beccavano alcune papere. Nello stesso momento, dietro le finestre della lunga e bianca casa sembrava di distinguere le teste di anziane signore... Si aveva la sensazione che, per mero accidente o per svista, le porte della casa non fossero state aperte a nessuno, e che nessuno vi fosse stato fatto entrare come amico atteso. E tuttavia, nel contempo, c'era la consapevolezza che era meglio così come stavano le cose, riconoscendo che questa situazione immaginaria rappresenta forse la forma più soddisfacente di appartenenza e di intimità.

Forse più soddisfacente, in ogni caso riservata, lasciando gli altri ai loro privati, piccoli romanzi, ed ognuno a tessere il proprio. Ma ci sono altre possibilità e sembra a volte che sotto la luna, che è eccezionalmente azzurra, e che brillava così persistentemente su Wilhelm Meister ed altri fortunati eroi, simili esigui sogni finiscano inaspettatamente nella realtà del risveglio. Le porte della casa sono spalancate, lo straniero Wilhelm (dal momento che Goethe è il principale responsabile di simili storie) viene fatto entrare: c'è gente gradevole che prende il tè o guarda il tramonto nel giardino, sotto il cielo si discute di ogni argomento e si scambiano frammenti di autobiografia. Ci sono ragazze e bambini la cui parentela non viene mai spiegata, ma che viene sempre presa per certa, personaggi che sorvegliano con fare grave e tuttavia piacevolmente incoerente, tra i quali l'istinto, non aiutato, individua l'ospite, uomo o donna che sia e poi (per arricchire la situazione) ci sono attorno anche oggetti misteriosi, libri e dipinti e così via, i quali, se esaminati (certamente non lo sono) *rivelerebbero il nome della casa ed i suoi inquilini*. E così, per pagine e pagine, attraverso stanze e stanze piene di piacevoli e benvenuti stranieri, attraverso gli orti ed attraverso le terrazze, lungo i sentieri dei campi e i boschi (cose, queste, che condividono l'eccentricità topografica del paese dei sogni) nei paesi che stanno al di là, e sempre più avanti, in produttiva ed amichevole conversazione, più o meno mano nella mano, finché li perdiamo di vista, sconosciuti ospitanti e sconosciuti ospiti, giù nelle vie oscure del tempo...

Ma se quell'avventura fiabesca non ha luogo e se l'accogliente casa sconosciuta non apre le porte al viandante, bene, si continui il viaggio attraverso le strade principali e le scorciatoie, sia reali che metaforiche, con la sensazione che le miglia diventino più corte, i cieli più luminosi nel ricordo di quell'immaginario piccolo romanzo che si svolse sotto il tiglio vicino al cancello, nell'incanto di quell'unilaterale *amour de voyage*.

## Indice

*Paesaggi di trame e di enigmi* di Attilio Brilli

*Genius Loci. Lo spirito del luogo*

Dedica

Introduzione

Augusta

La Settimana Santa in Toscana

In Turenna. La campagna

In Turenna. I castelli della Loira

Siena e Simone Martini

Fra le montagne di marmo

Gli epitaffi di Detwang

Friburgo

Di nuovo la Francia

Il leone di San Marco e l'ammiraglio Morosini

Ghiaccio e carbone

San Gerione di Colonia

In Piemonte

L'arazzo di Bayeux

I laghi di Mantova

Ansbach e i cavalieri del cigno

Su in alto

Il Sud

Commiato

## Indice

Copertina	2
Risvolto	3
Collana	4
Della stessa autrice	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Paesaggi di trame e di enigmi di Attilio Brilli	8
Genius Loci. Lo spirito del luogo	11
Dedica	12
Introduzione	13
Augusta	15
La Settimana Santa in Toscana	16
In Turenna. La campagna	18
In Turenna. I castelli della Loira	20
Siena e Simone Martini	22
Fra le montagne di marmo	24
Gli epitaffi di Detwang	26
Friburgo	28
Di nuovo la Francia	30
Il leone di San Marco e l'ammiraglio Morosini	32
Ghiaccio e carbone	34
San Gerione di Colonia	36
In Piemonte	38
L'arazzo di Bayeux	40
I laghi di Mantova	41
Ansbach e i cavalieri del cigno	43
Su in alto	45
Il Sud	47
Commiato	49